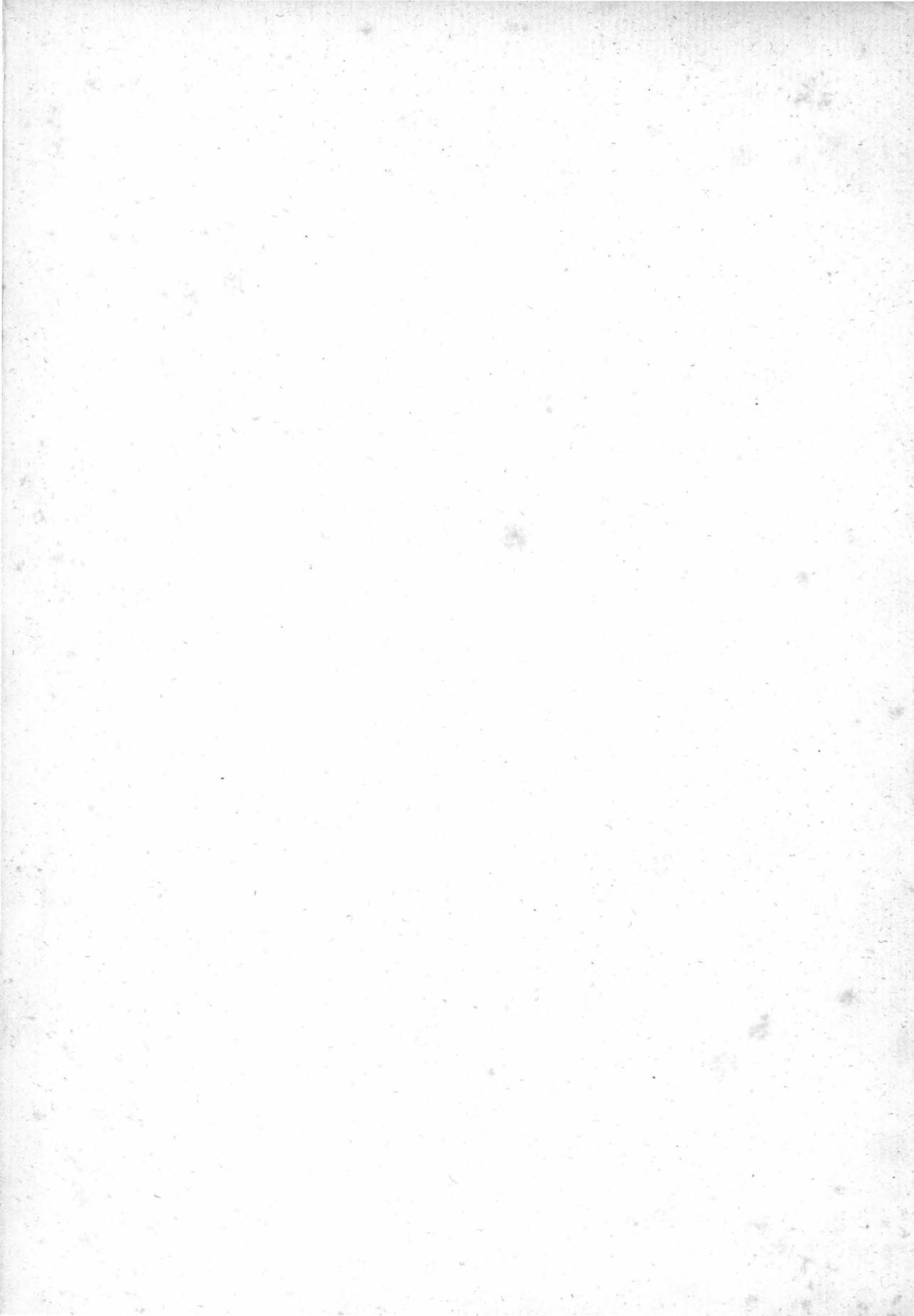


7 d/ PM 726.5 MAR

240

Prof. Cesare Lala

POLITECNICO DI TORINO  
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA  
**BIBLIOTECA**  
CASTELLO DEL VALENTINO





# BASILICA MAGISTRALE

---

SUNTI STORICO-ARTISTICI

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

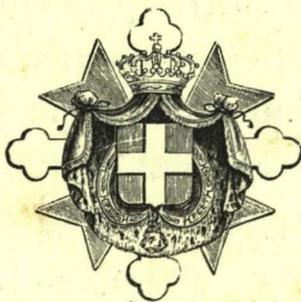
LA  
**BASILICA MAGISTRALE**

DELLA

SACRA RELIGIONE ED ORDINE MILITARE

**DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO**

SUNTI STORICO-ARTISTICI



*196 Betta*

**TORINO**  
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA  
—  
1860

*196 Betta*



ALL'ECCELLENTISSIMO VOMO

IL CAVALIERE

**D. LUIGI CIBRARIO**

SENATORE DEL REGNO

PRIMO PRESIDENTE D'APPELLO

GRAND'UFFICIALE DELLO STATO E PRIMO SEGRETARIO DEL RE  
PEL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE DEI SANTI MAVRIZIO E LAZZARO

SOZIO DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA

MEMBRO DELLA SOCIETÀ D'ECONOMIA POLITICA DI PARIGI

QVESTE POVERE NOTIZIE

RAGGVARDANTI ALLA TORINESE BASILICA MAGISTRALE

TESTÈ RABELLITA

IL TEOLOGO E CAVALIERE

**MAURIZIO MAROCCO**

OSSEQVIOSO INTITOLA



# CAPITOLO PRIMO

---



## SOMMARIO.

Quanto ardua cosa sia lo scrivere de' secoli di mezzo. — La storia di que' tempi, anzichè negli umili cronisti, vuol essere ricerca e studiata ne' pubblici monumenti. — Il medio evo fece per istituto quello che assai più tardi introdusse per istudio lo incivilimento. — Principali sue istituzioni. — Origine delle Confraternite. — Il Millennario. — I Flagellanti. — Loro pellegrinaggi ed eccessi. — Sono fulminati di anatema dalla Santa Sede. — Riordinamento delle Confraternite.

Chi prende a parlare del medio evo, delle leghe, delle guerre, delle repubbliche, delle varie istituzioni in esso sorte, si accinge ad una delle opere le più malagevoli; conciossiachè egli non può avere dinanzi a sè, come negli antichi tempi, una grande nazione che tragga nel suo vortice le altre e concentri l'attenzione di lui; nè, come nelle moderne età, gli si presenta un sistema di politica che più o meno colleghi insieme gli eventi di tutta l'Europa, ma gli si offrono genti varie di razza, di favella, d'interessi, che nello spazio del romano impero operando ciascuna il particolare suo incivilimento, e fino al tempo delle crociate non volgendo l'animo ad altro che ad assicurarsi una stanza nel mondo, tutto lo percorrono e lo pongono a soqquadro colle violenze, coi delitti e colle stragi.

Non basta: i grandi scrittori, dal cui genio può uno storico trarre colore ed anima al suo racconto, non vengono in appoggio a chi desidera trattare di questo periodo, poi-

chè, essendo demolito l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo, è questa l'età la più povera di documenti, e le opere di Procopio, di Agatia, di Paolo Diacono, dell'anonimo Valsesiano, di Gregorio di Tours, le cronache e la raccolta delle leggi di quei tempi, sono documenti tali che non ponno bastare al filosofo che ama investigare ne' ponderosi volumi della storia genuina il genio ingenito di ciascun popolo, seguirne nella origine le istituzioni, impararne il meccanismo, rilevarne le bellezze ed i difetti, studiare gli uomini d'allora nelle svariate congiunture in cui si trovarono, onde poter rappresentare nel vero loro aspetto e gli individui e le nazioni.

Gli storici i più insigni, da ultimo, non convengono sui limiti entro cui si debba racchiudere il medio evo. Alcuni lo traggono fino al risorgimento degli studi, ed altri lo chiudono cogli ultimi aneliti della feudalità; coloro che guardano alla scienza del pensiero gli assegnano a confini — Agostino e Boezio — Bacone e Cartesio — il regno cioè della scolastica, e ne prolungano altri la durata sino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi d'allora che, allo sciogliersi dell'antico ordine civile, spiegava sublime un volo la Chiesa, fino a quando se ne scomponneva per opera de' tristi la maravigliosa unità; concetto questo più logico, più alto, più grandioso, imperciocchè non si limita agli eventi, ma levasi ad idee più generali e più consolanti, quali sono le religiose.

Se non che, per quantunque ardua cosa sia lo scrivere de' secoli di mezzo, a noi pare dapprima utilissima, poichè la storia di quell'epoca memoranda che dovrebbe andare per le mani di tutti, pigliando le mosse dal tempo in cui vincitori e vinti, ridottisi ad abitare una terra medesima, formarono un solo popolo; o, più in breve, da quello in

cui l'idea del pubblico bene fu il veicolo che insieme li ricongiunse, ed i popoli governarono e non furono più governati, se forma l'oggetto di uno studio prolungato e tedioso, è ricco però di risultamenti utilissimi, mentre presenta lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro d'ineffabili sciagure; la tomba d'istituzioni decrepite e la culla di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro finalmente di due civiltà, di cui l'una fondata sul terrore scompare, e l'altra sorge basata sopra una legge di amore e di fratellanza.

La storia del medio evo poi, anzichè negli umili cronisti del tempo, vuole essere ricerca e studiata con amore nei pubblici monumenti, i quali sono il più autentico e più degno libro dell'umanità. Perciocchè pensavano i padri nostri che le care memorie e le vetuste tradizioni dovessero essere consegnate a più durevole testimonio che non è la scrittura, e, perchè alcun profano non osasse manometterle, ne affidavano la custodia alla religione, la quale, consacrandole, le rendeva più venerate. Quindi può dirsi con verità che le cattedrali, le chiese maggiori e i monasteri fossero nell'età di mezzo i custodi gelosi della storia del popolo, e rendessero testimonianza non meno della sua fede che del suo ingegno e della sua potenza.

Da ciò adunque la necessità di studiarne l'origine e la storia, disaminarne i documenti relativi, cercarne le ricchezze artistiche, illustrarne le epigrafi: nel che fare l'età nostra non la cede ad alcuna, se già tutte non le vince; ed in questo tardo, ma affettuoso omaggio che i nepoti rendono alla memoria dei padri, e che onora ad un tempo gli uni e gli altri, ci è dolcissima cosa il ricordare i nomi di Luigi Cibrario, di Edoardo Gibbon, di Domenico Promis, di Cesare Cantù, di Antonio Bosio, insigni personaggi,

cui, se nel decorso di questo nostro povero lavoro avremo merito alcuno di laude, ce ne chiameremo debitori e pei saggi consigli di cui ci furono generosi, e per lo studio che ponemmo nelle opere loro, e per lo averci specialmente appreso l'arte, sì poco conosciuta e praticata dalla comune degli scrittori, di attingere la storia alle fonti più varie insieme e più pure, unico modo di conservare il vero e di recare novità agli argomenti anche i più ritriti.

Noi finalmente, colla maggior parte degli storici che ci precedettero, chiameremo medio evo l'intervallo di tempo corso tra la dissoluzione dell'impero romano, operata dai barbari, e la presa di Costantinopoli, fatta da Maometto II, colla quale fu compiuta la rovina del vacillante trono degli imperatori greci, ultimi eredi dei Cesari e del grande Costantino <sup>(1)</sup>.

Questo spazio di tempo comprende le pagine della storia meno generalmente conosciute, ma più interessanti, poichè ci fanno spettatori della morte dell'antica società umana, del politeismo, ed insieme della nascita ed infanzia della società cristiana fino alla sua giovinezza, che terminava in tempi a noi non molto lontani, in mezzo a terribili convulsioni sì politiche che morali.

Il medio evo è bello e curioso a studiarsi sotto il triplice aspetto della politica, della civiltà, della religione; ma noi, per non uscire dai limiti prefissi all'opera nostra, ci contenteremo di considerare qual fosse l'indole della nuova società religiosa in esso sorta.

E primo carattere di questa nuova società religiosa fu il suo sottentrare ai carichi della civile, e fare per istinto quello che assai più tardi introdusse per istudio l'incivilimento. Non vi era di fatto chi tenesse sgombre e sicure le strade, ed essa pose croci e tabernacoli a salvaguardia

de' viandanti; non vi erano alberghi, nè ricoveri per l'indigenza, ed essa aprì ospizi, romitorii, e fece distribuire il pane alla porta dei conventi; volle che all'illuminazione notturna supplissero le lampane accese alle immagini devote, ed al ruolo delle popolazioni i registri de' battesimi, de' matrimoni, delle morti; rese sicuri i mercati sul sagrato delle chiese e nel dì della festa del santo patrono; conservò le reliquie dell'umano sapere ne' conventi, dove il dotto ritrovava le uniche scuole, ed il contadino, i modelli della migliore agricoltura; per lo mezzo de' suoi missionari pose in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai, ed in quelle lontane contrade stabili congregazioni per raccogliere i bambini abbandonati, per curare gl'infermi, per assistere la pericolante innocenza, per riscattare i prigionieri; con pietoso e provvido pensiero assegnò a ciascuna professione il suo santo titolare, e diè per tale modo nuova forma e stabile ordinamento alle confraternite.

Rimontano queste ai primordi della Chiesa, nè furono ignote agli ebrei ed ai pagani, come rilevasi dal libro VII delle *Antichità giudaiche*, di Giuseppe Flavio, e dalla legge I, *De collegiis et corporibus illicitis*; la loro regolare istituzione tuttavia, secondo il Baronio, deve farsi risalire al IV secolo <sup>(2)</sup>, epoca in cui Costantino il Grande dava la pace alla Chiesa, e si chiamarono allora *fraglie*, perchè constavano di un certo numero di persone consacratesi all'esercizio di qualche opera di carità pubblica. Lo stesso annalista poi narra che le persone di novecento cinquanta botteghe di artisti a quei tempi si univano insieme per seppellire i defunti, e che dal pio imperatore vennero con privilegi eccitate a continuare il pietoso loro uffizio di *vespilloni* <sup>(3)</sup>.

Nella vita di S. Marziale, scritta da uno de' suoi discepoli, e nei capitoli ordinati e pubblicati da Incmaro, arci-

vescovo di Reims nel 352, si parla di fratellanze, di compagnie, di società e di scuole. A questo prelato si attribuisce eziandio l'origine, ovvero la regolarità delle confraternite, e le norme disciplinari delle medesime. Fra le altre cose egli prescrisse: « Che tutti i confratelli dovessero essere congiunti cogli ossequi, colle oblazioni, colle luminarie, colle esequie ai defunti, e con altri somiglianti uffici di pietà; offrendo candele in particolare o in generale, prima o nella messa; vietò i pasti e permise soltanto qualche refezione di pane inzuppato nel vino; ordinò che coloro i quali avessero fatti pasti, se preti o chierici, fossero privati del grado; se laici o donne, fossero separate fino al compimento d'una imposta penitenza; proibì le unioni dei confratelli assente il sacerdote, e le colazioni prima dei divini uffici. »

Il Sirmondo ed il Pagi vogliono che le confraternite abbiano avuto la loro origine nel 658 o nel 660, epoca in cui venne celebrato il concilio di Nantes <sup>(4)</sup>, nel canone 15 del quale si parla *De collectis, vel confratriis, quas consortia vocant*; e quantunque il Du Change restringa la significazione della parola *consortium* <sup>(5)</sup> alle congregazioni dei sacerdoti, certo è che ivi si tratta di una confraternita di laici, alla quale potevano ammettersi eziandio i chierici secolari.

Che a' tempi di Carlo Magno e prima dell'anno 800 esistessero già fra i cristiani d'occidente delle confraternite di persone pie, lo abbiamo da quanto riporta il Muratori, il quale scrive « che allora erano istituite delle compagnie affine di esercitare alcune opere caritatevoli e pietose, cioè offrire al tempio, mantenervi la luminaria, accompagnare alla sepoltura i defunti, dar limosine, ed attendere *ceteris pietatis officis*, per guadagnarsi merito presso Dio e prestarsi al bene del prossimo <sup>(6)</sup>. »

Quanto a noi teniamo per fermo che quelle pie congregazioni nulla avessero di comune colle nostre, e che le attuali confraternite abbiano avuto la loro origine dai così detti *battuti* o *flagellanti*, dei quali giova scrivere alcune parole.

Frammezzo alle tenebre del secolo x un senso di dolore dominava gli occidentali. — Il mondo doveva finire col mille. — Questa credenza, che la terra dovesse disciorsi ne' suoi elementi col chiudersi del millenario dopo Cristo, erasi andata accreditando in questo modo: i primi fedeli, interpretando un passo di san Paolo <sup>(7)</sup>, figuraronsi vicino il finimondo, ed anche i pagani trovavansi addotti dalle loro tradizioni a consimili aspettamenti. I Romani, che avevano appellata *eterna* la loro città, e si eran fatto predire dai loro vati un imperio infinito, soggiacevano essi pure in segreto al religioso terrore di una predizione etrusca, mercè cui (le città e gl'imperi avendosi una vita a vivere, dopo la quale è fatale che si spengano come gl'individui) il ciclo dei dodici secoli assegnati dai destini all'esistenza di Roma chiudevasi verso l'epoca in cui, per una singolare coincidenza, cadde infatti l'impero d'occidente.

Una inquietudine vaga, una previsione lugubre del mondo romano, che confondevasi colla distruzione dell'universo, si mescolò allora alle opinioni cristiane, annuncianti anch'esse il termine delle cose; e siccome tal credenza prendeva forma e colore, non cessava di occupare ogni fantasia, e dal primo secolo al decimo, mentre il genere umano si avanzava via via, essa gli si presentava dinanzi sempre più viva e terribile.

Lattanzio opinava che a' suoi tempi fossero ancora riservati al mondo trecento altri anni di esistenza; indi ciascuna generazione paventava quella minaccia sospesa sulla

propria testa, e meravigliava di sopravvivere; ma dopo di avere a questo modo vagamente aggiornata la suprema catastrofe, tutte le menti si fermarono sul mille.

Secondo un'antica tradizione, il mondo, creato in sei giorni, doveva durare seimila anni; nell'ultimo millenario avrebbe presenzialmente regnato Gesù Cristo; degli altri cinque, i primi quattro avrebbero preceduta la venuta del Redentore, l'ultimo dovrebbe susseguirla. Gli è così che questa idea, la quale aveva pasciuto di scure fantasie i primordi del cristianesimo e l'agonia dell'impero, venne ad acquistare consistenza somma; la gran minaccia lunga pezza fluttuante, come nube sinistra, si fermò finalmente sopra un punto del tempo, e tutte le paure accumulate da secoli si concentrarono negli ultimi anni del decimo.

Allora circolarono per ogni parte formidabili annunzi, spaventose profezie: dovevansi scorgere in cielo sanguinose battaglie d'ignoti guerrieri montati su draghi; strani animali sarebbersi visti a nascere e uomini mostruosi..... Di tratto in tratto dicevansi avverati alcuni di questi tremendi vaticinii, e lo spavento si raddoppiava nel cuore de' fedeli. Quando poi la cifra misteriosa e fatale del mille stava sopra, epoca predestinata in cui i fianchi delle montagne si squarcerebbero, e la terra tremerebbe come foglia scossa dal vento, e le grandi acque solleverebboni dall'oceano mescolandosi alle nubi del cielo; quando si credeva imminente quella desolazione dell'universo, in cui i gemiti umani si mescerebbero ai ruggiti de' leoni spaventati, agli urli di angoscia d'ogni vivente, e la tromba del supremo Giudice sarebbesi udita, e la valle di Giosafatte si popolerebbe delle spente generazioni, cacciatevi come ondate dalla mano di Dio, e su quel mare di teste Cristo sdegnoso alzerebbe il suo trono, e la pietosa Maria gli starebbe innanzi suppli-

chevole, che cosa oramai restava a fare tranne dar opera a penitenza?...

Nello scoraggiamento impertanto di non essere sicuri di veder l'indomani, pieni di terrore de' divini giudizi, i fedeli affollavansi ai santuari più devoti; chiedevano che fossero portate in giro le reliquie più venerate; invocavano a turbe il saio monacale; e, cinti di cilicio, vestiti di sacco, andavano processionalmente da una chiesa all'altra aspramente flagellandosi.

Il temuto mille frattanto varcava; i cristiani, meravigliandosi di trovarsi ancora vivi, ripigliavano la confidenza, e, tornando ai loro affari, cessavano di battersi, di flagellarsi.

Ma i popoli italiani ricorrevano di nuovo alle discipline ed ai flagelli sotto il regno di Federico II, quando erano fra di loro divisi dalle fazioni de' guelfi e de' gibellini; e primo a promuovere questo pio e doloroso esercizio fu il frate Giovanni da Vicenza, dell'ordine di S. Domenico, il quale, predicando sulle rive dell'Adige, nel 1233, la necessità di una pace generale fra i popoli ed i principi discordi della penisola, ed unico mezzo per ottenerla da Dio, da cui emana ogni bene, la penitenza, si vide di repente attorniato e seguito da una turba pressochè immensa di flagellanti.

L'anno 1260 presentava in sè un altro celebre spettacolo di pubblica penitenza. Trovandosi l'Italia immersa nelle scelleraggini, dice il Muratori, e percossa da Dio con frequenti inondazioni, tremuoti, carestie e pestilenze, pensarono i popoli di ricondursi a Dio per mezzo della penitenza.

E grande esempio cominciarono a darne gli abitanti di Perugia in una guisa non mai fino allora nè veduta nè intesa; i nobili ed i plebei, i giovani ed i vecchi, i più teneri fanciulli eziandio, con le spalle ignude camminavano a due a due processionalmente e flagellandosi a sangue:

entravano nelle chiese, giravano per le città e per le campagne a centinaia, a migliaia, gridando penitenza, e la facevano essi diffatti battendosi spietatamente.

L'esempio de' Perugini fu presto imitato da tutti gl'Italiani, che andavano da una città all'altra nell'ordine seguente, descritto dal sopracitato autore: « Il popolo, cioè di una città, a due a due, vestito di sacco, e coi piedi nudi, coll'immagine del Crocifisso innanzi, processionalmente andava all'altra città, e di nuovo l'altro popolo ad un'altra colla stessa maniera di penitenza, implorando la pace e la remissione delle ingiurie. I Bolognesi, per esempio, in più di ventimila persone, sul fine di ottobre, coi loro confaloni, battendosi e cantando le laudi di Dio, ed alcune rozze canzonette, vennero a Modena. Fino a Castello Leone andarono a riceverli i Modenesi, e gl'introdussero in città. Nella cattedrale rinnovarono la disciplina, e le lor preci e grida, e ricevuto un refciamento dai cittadini, se ne tornarono alle case loro.

« I cittadini di Modena poscia fecero altrettanto: grandi e piccoli, il podestà compreso ed il vescovo, ed era un giorno di lunedì, in cui occorre la festa di Tutti-Santi, preceduti da un gran confalone, e flagellandosi per la città e per le vie, vennero a Reggio, quelli di Reggio a Parma; e così successivamente si praticò nella Lombardia ed in altre città della Liguria e del Piemonte.»

Nel 1544, frà Venturino da Bergamo, dell'ordine dei predicatori, ideava un pellegrinaggio a Roma, e gli tenevano dietro dieci, e chi vuole trentamila uomini, che al dire di Flaminio Forocorneliense avevano una veste bianca, e sopra di essa una cerulea tendente al nero e segnata da due croci, una bianca, l'altra rossa di panno; portavano sul cuore l'immagine di una colomba coll'olivo in bocca,

simbolo di pace; in fronte il misterioso tau; in mano bastoni senza puntale e funi con sette nodi.

Questa divozione rinfervorò nell'anno 1599, alloraquando la Vergine Santissima, comparsa in Irlanda ad un villano, gl'insegnava che il miglior preservativo dalle pesti e dalle guerre erano le pie supplicazioni; per lo che turbe di flagellanti in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi fra loro le donne dagli uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, confessati, comunicati, riconciliati coi loro fratelli che avevano offeso o dai quali erano stati oltraggiati.

Lungo il loro viaggio visitavano chiese, almeno tre al giorno; facevano vita quaresimale; non dormivano in letto; non si spogliavano delle vesti; andavano scalzi; e quanti incontravano per le strade, nelle città, ne' borghi, nelle castella, in cui entravano cantando lo *Stabat*, esortavano in nome della Vergine Santissima ad assumere la loro divozione.

Questi flagellanti, percorsa la terra natia, d'Irlanda passarono in Inghilterra, in Francia, poi a Genova, nella Lombardia, nelle Venezie, in Toscana, in tutta Italia.

E sulla loro comparsa in Firenze abbiamo un capitolo di Franco Sacchetti, che noi non riprodurremo; imperciocchè, se questo scrittore ha sempre uno stile puro, quantunque spesso tenga del comun volgare, onde non di rado s'incontrano nelle opere di lui molti riboboli fiorentini e molte viete parole, colle oscenità e co' modi meno che onesti deturpò tutti i letterari suoi lavori, le sue *Poesie* e le sue *Novelle*.

« A Milano, scrive il Corio, venne grandissimo numero d'uomini, donne, donzelle, garzoni, piccioli e grandi e di ogni qualità, tutti scalzi, da capo a piedi coperti di len-

zuoli bianchi, sì che a fatica mostravano la fronte; poi dietro a questi si adunavano tutti i popoli delle città e ville, dalle quali uscendo, per otto giorni continui visitavano tre chiese di villa, e spesse volte ad una di quelle facevano celebrare una messa in canto; per tutte le vie in croce che trovavano si gittavano a terra gridando misericordia tre volte, e poi cantavano *Pater* e *Ave* ed altri cantici composti da san Bernardo, o litanie od altre orazioni. Il popolo di ciascuna città o altro luogo, come veniva a quelle si separava, e entrando dentro denunciava agli altri rimanenti che volessero pigliare il medesimo abito; di sorta che alcuna volta erano mille, alcuna millecinquecento: si celebrarono infinite concordie e limosine, e molti si condussero a vera penitenza. »

« In Padova, scrive il Muratori alludendo all'epoca nella quale entrarono in quella città i flagellanti, per nove giorni non fu commessa disonestà nè rissa; fanciulli di un anno, vestendoli di bianco, più non piangevano; e le processioni duravano dall'aurora fino alle due dopo nona; e se ne contarono tremilaseicento; poi, radunati nel prato della Valle, diedero di sè meraviglioso spettacolo <sup>(8)</sup>. »

Ne' suoi *Ricordi storici*, al mese di luglio e di agosto del 1599, narra il Rinuccini, « che in quel tempo avvenne accidente nuovo e molto strano e d'ammirazione assai e degno di memoria; che di verso Piemonte venendo, per tutta Lombardia e per Toscana, e quasi per tutta Italia, uomini e donne in grandissima quantità, grandi e piccoli e fanciulli si vestirono di pannilini bianchi sopra gli altri vestimenti con croce rossa in capo e nel petto, e andavano scalzi con grande divozione e grandissime discipline e digiuni, senza mangiare carne, col crocifisso innanzi della loro parrocchia, a grandissime brigate.

« Tutti i popoli andavano gridando in voci di laude in versi, così in grammatica come in volgare: *Misericordia e pace al nostro Signore e a nostra Donna*, per lo spazio di nove giorni continovi senza mai dormire in letto, andando quegli da Firenze a Arezzo e a Cortona, e per molte altre terre; e così le altre terre veniano a Firenze, e così intervenne per tutta Italia.

« È mirabil cosa che per detto viaggio non facevano danno nessuno di frutti nè di niuna altra cosa, che tutto comperavano, e molte paci e accordi tra molte signorie, ed eziandio paci di morte d'uomini tra private persone si feciono; cosa mirabile fu per certo e degna di perpetua memoria, e fu annunziatione della moria che venne, e fu detto quell'anno l'anno de' Bianchi. »

In quelle numerose immigrazioni però non era possibile che l'ordine durasse a lungo, massime che fin dal loro principio le donne avevano voluto prendervi parte, e fin d'allora alcuni superstiziosi e fanatici flagellanti si vantavano di aver ricevuto dall'alto la virtù di cacciare i demoni dal corpo degli ossessi, ed ampia facoltà di confessarsi e di assolversi a vicenda.

Per lo che alcuni signori, principi e re d'Italia, Oberto Palavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia, ordinarono che fossero eretti patiboli per far malarrivati i flagellanti che avessero osato porre il piede nei loro paesi; quei di Ferrara pubblicarono uno stato contro di loro; e quando all'imperversare della *morte nera* in Germania vennero essi dalla Svevia a Spira, e poi passarono nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia; re Filippo proibì che entrassero ne' suoi Stati pena la vita, ed il supremo gerarca della Chiesa, altamente disapprovando la loro condotta, li fulminò di anatema, e comandò che, scoperti, fossero de-

nunziati all'autorità ecclesiastica, come loglio che doveva esser estirpato perchè non nuocesse all'eletto frumento che cresceva nel mistico campo del Signore.

E bene e sapientemente il sommo pontefice poneva mano a queste severe misure contro de' flagellanti, imperocchè, per tacere de' loro scandali, il culto di Dio non sta nè si compie negli eccessi della pietà, della divozione.

Ella è per l'opposto incontrastabile cosa che un atto umano anche il più menomo e di pochissima importanza, purchè sia buono di sua natura, od almeno indifferente, se gli si assegna un fine sovraterrestre e lo s'informa coll'amor divino, col desiderio della divina gloria, con un sentimento di omaggio e di gratitudine verso Dio creatore, si trasforma tosto e come per miracolo in un atto religioso e meritorio che può avere un grandissimo valore a malgrado della sua tenuità intrinseca, se fervido è lo affetto che lo informa, che lo accompagna; e sono celebrati nel vangelo i due piccioli della povera vedova gittati nella cassa delle offerte <sup>(9)</sup> ed il bicchier d'acqua dato nel nome del Signore <sup>(10)</sup>.

Havvi di più: il culto religioso ben inteso comprende eziandio le azioni più volgari, purchè si ponga in atto nel praticarle l'insegnamento di san Paolo, il quale prescrive che si glorifichi Iddio coll'allegria stessa delle mense <sup>(11)</sup>. E l'espiazione umana, che è una parte così essenziale di questo culto, non fu collocata fin da principio e per bocca di Dio medesimo nel lavoro e nella fatica, addivenuti indispensabili all'uomo caduto? <sup>(12)</sup> E la virtù stessa, giusta l'idea cristiana, non è un continuo e solenne sacrificio?

Il vero culto inoltre di Dio si adempie nella purificazione del cuore, e gli stessi ordinamenti esteriori non intendono ad altro che alla santificazione dell'anima, la quale deve

imitare per quanto può le divine perfezioni. Nel reprimere impertanto i vani desiderii, frenare le scorrette passioni, riformare i pravi costumi, seguitare in tutto la virtù e fuggire dal vizio; nell'oblazione, in breve, di un'anima pura, quasi vittima immacolata sull'altare di Dio vivente, sta la vera giustizia, di cui ci è mestieri di abbondare sopra quella degli scribi e de' farisei; si conchiude l'ingenua religione e si termina il vero culto del grande Iddio <sup>(13)</sup>.

Non vogliamo dire con ciò che le pratiche esteriori del culto ritornino vane all'uomo religioso; imperocchè, toccando elleno i sensi e commovendo l'immaginazione, invitano alla virtù coll'esempio, fomentano la pietà coll'affetto, suggellano l'istruzione co' riti, riconducono a Dio il pensiero distratto, ravvicinano l'uomo all'uomo, e rannodano viemmeglio i sacri vincoli della concordia, della pace, della fraternità. Ma nello stesso modo che senza lo spirito è morto il corpo, e senza le opere è morta la fede, così il culto esteriore senza quello dell'anima è nullo; e noi con tutta l'assiduità, con tutto lo zelo delle pratiche religiose, se il costume a quelle non corrisponde, come mascherate sembianze di vani credenti saremo un dì solennemente condannati dal supremo Giudice.

La Chiesa da ultimo tende sempre ad appurarsi, a farsi bella, spogliando ogni ruga, decorandosi de' più eletti carismi, rendendosi degna di essere ammessa alle caste nozze di Colui che *nel suo sangue la fece sua sposa*. Ma codesta purificazione, benchè da ognuno de' suoi membri debba procacciarsi in se stesso *esecutivamente*, tuttavia *dottrinalmente*, e riguardo a tutto il gran corpo, non è lecito a chiunque il procurarla, bensì solo a coloro che sono posti da Cristo a maestri e reggitori della sua Chiesa, ed i quali per conseguenza debbono a lui rispondere del se e del come satisfecero all'alto incarico loro affidato.

E che siffatta riformatrice virtù ne' rappresentanti di Cristo non risegga indarno, oltre le intrinseche ragioni, ben diciotto secoli di esperienza ce lo confermano nella pratica, veggendo noi anche ne' tempi della più profonda barbarie e della più orribile corruttela sempre procedere da' suoi pastori, e massime dal supremo loro capo, ad onta di ostacoli insormontabili, il dissipamento delle tenebre, la riforma de' costumi, l'universale ristauero della pietà e della disciplina ecclesiastica.

Il papato adunque, che rappresenta la paternità spirituale dell'umana famiglia, ed al quale solo commise Cristo il carico d'istruire ed ordinare la sua Chiesa, vedendo che i flagellanti trascuravano la custodia delle mogli, l'educazione della prole, la vigilanza de' soggetti, il buon governo dei proprii affari, le incumbenze della patria, per attendere alle osservanze di un'esagerata pietà; che non si davano alcun pensiero di ciò che la legge eterna imperiosamente comanda, l'emendazione del cuore, l'abito sacrosanto delle virtù; che non volevano assoggettarsi al romano pontificato, condannare la propria perversità, domandare pentiti il proscioglimento delle incorse censure, e con santi ordinamenti emendare il passato ed ovviare ai nuovi pericoli nell'avvenire, li fulminò dell'anatema.

Ma siccome il cauto agricoltore non mette la scure alle radici di un albero senza assicurarsi che sia morto, epperò inetto a rigermine, e stima follia il reciderlo quando si può rinvivire con provvidi innesti e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra, imperocchè il distruggere è facile a ciascuno, il fondare e l'edificare è malagevole a tutti, il papato pose mano al riordinamento delle confraternite, che avevano avuto origine dai riprovati flagellanti.

La virtù, anche quando cresce come una pianta selvaggia

in mezzo agli sterpi dell'idolatria, è sempre nobilissima e degna di riverenza; nè certamente saremo noi quelli che metteremo in diletto le virtù di Grecia e di Roma antiche; ma qualunque sieno le virtù praticate da' sapienti del politeismo, sempre ne mancò loro una, l'umiltà, senza la quale, dice san Gregorio, tutte le altre non sono che paglia gettata al vento; e noi, abbandonando il culto della realtà per quello delle apparenze, non li proporremo mai all'imitazione dei fedeli.

Gli esempi per converso dei santi del cristianesimo, i quali ebbero quel giusto concetto della propria infermità e debolezza che muove l'uomo a riporre il fondamento della sua fiducia in Dio e a riconoscere dalla divina munificenza i beni di cui è privilegiato, furono mai sempre come la scala estatica di Giacobbe che si ergeva dalla terra sino al cielo. E chi potrebbe enumerare i prodigi operati nel cuor de' fedeli fin dai primordi del cristianesimo dai semplici racconti delle mortificazioni dei cenobiti, dei patimenti dei confessori, della costanza invitta dei martiri?... Diremo soltanto che nel medio evo ciascheduna professione ebbe il suo santo tutelare per incoraggiarsi a vicenda a vivere virtuosamente, e per raccomandarsi ai meriti ed alle preghiere di lui.

Questa confidenza frattanto ispirata dal Vaticano nel santo patrono riordinava in quei tempi le confraternite, ed era cosa commovente il vedere una nascente società religiosa dividersi in piccole torme di fratelli, ed era un bene per quelle povere genti *de' secoli d'ignoranza* l'aver compreso che non si trattava solamente, per aver salute, di onorare i santi co' ceri, co' pellegrinaggi, colle flagellazioni a sangue, ma colle virtù, e che i riti religiosi s'intrecciano in mille guise colle nobili arti, colle lettere, colle scienze, cogli ufficii,

cogli eventi pubblici e privati, colle feste medesime e coi sollazzi del viver rustico, suburbano e cittadino.

Si moltiplicarono allora queste piissime istituzioni, promosse in ispecial guisa dai santi personaggi Vincenzo Ferreri, Bernardino da Siena, Carlo Borromeo, e non fuvvi città, terra o castello in tutta Italia che non avesse una o più di simili congregazioni per cantare le lodi del Signore, de' suoi santi, ed esercitarsi in opere di pietà e di misericordia <sup>(14)</sup>.

Tanto potè una voce, che uscita dal Vaticano si diffondeva per l'universo mondo, la voce del padre comune dei fedeli, del capo supremo del cristianesimo, che aveva trionfato del paganesimo.

E che cosa è il cristianesimo?

È la religione dello spirito, la religione dell'eternità: timore, disprezzo, distacco dalle ricchezze, dagli onori, dai piaceri della terra, abnegazione di se stesso, mortificazione della carne collo scopo di rendere all'anima il legittimo suo dominio; ecco ciò che il divino suo Autore predica dalla culla al Calvario, dalle fasce alla tomba, dalla prima all'ultima pagina del suo vangelo.

È una religione sovranaturale, che rigetta come insufficienti tutte le ragioni umane, tutte le intenzioni puramente naturali, e per conseguenza tutte le virtù che non sono ispirate da vedute attinte all'ordine della grazia. La purezza d'intenzione e la grazia santificante, ecco le due condizioni indispensabili delle vere virtù, e senza delle quali il cristianesimo non ne conosce, non ne rimunera alcuna.

È la religione della carità, e per ciò della libertà e della vera eguaglianza fra gli uomini: voi amerete il vostro prossimo come voi stesso: si riconoscerà che voi siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri, non solo di bocca

ed a parole, ma in verità e con opere reali: ecco lo spirito del cristianesimo.

Per converso, che cosa era il paganesimo?

Era l'antipode del cristianesimo: la religione dei sensi, la religione del tempo, l'adorazione della materia, l'amore delle ricchezze, degli onori e dei piaceri.

Era il naturalismo in fatto di virtù; virtù ispirate da viste umane, dal desiderio di farsi una rinomanza, dal capriccio, dal carattere, dal temperamento; virtù senza la grazia santificante, che sola può renderle vantaggiose al fine eterno dell'uomo; virtù di mostra, delle quali si aveva poi cura d'indennizzarsi segretamente.

Era la religione dell'odio universale, la religione della schiavitù e del profondo disprezzo per l'umanità; disprezzo dell'uomo per l'uomo, e soprattutto per l'essere debole che esso calpesta sotto i piedi, e di cui faceva lo strumento de' più brutali suoi godimenti.

Più in breve e più chiaramente.

Il cristianesimo è la glorificazione dello spirito; il paganesimo era la glorificazione della carne. Lo spiritualismo impertanto da una parte, il sensualismo dall'altra, formano il carattere opposto delle due religioni.

Ora siamo noi cristiani?

Rispondiamo francamente.

Per somma nostra sventura il paganesimo risorge in mezzo di noi, e altrettanto più pericoloso e funesto ne' suoi dettami in quanto parla in tutti i tuoni, riveste tutte le forme, s'insinua di per sè da tutti i lati; imperciocchè esala per natura, come il profumo dai fiori, dai sistemi di educazione, dai libri che veggono la pubblica luce per istruire, dicono, e dilettere, non che dai costumi che invalsero nella nostra società.

Sotto somigliante influsso frattanto che mai potrà diventare lo spirito cristiano?

Rispondiamo francamente un'altra volta.

Pur troppo! esso si altera, s'indebolisce, si estingue..... L'ordine soprannaturale dispare, il naturalismo solo rimane, e l'uomo diventa carne, diventa pagano.

Abbiamo esagerato? Ebbene osservate: non è egli vero che il sensualismo e l'egoismo straripano in Europa? Non è egli vero che essi penetrano più o meno in tutte le anime, in tutte le arti, in tutte le scienze, in tutte le vite, da quella che comincia a quella che termina? Oh torniamo ad essere cristiani se vogliamo essere felici!

---

## CAPITOLO SECONDO

---

### SOMMARIO.

Il Piemonte. — Come la luce del Vangelo si diffondesse nel suo seno. — I gloriosi martiri Dalmazzo, Solutore, Avventore ed Ottavio. — San Massimo, vescovo di Torino. — Principali chiese che esistevano a' suoi tempi in questa città. — Sono restaurate dalle Comunità religiose e dalle Confraternite. — In qual modo si reggessero le ultime di queste pie istituzioni. — La Confraternita di Santa Croce. — Sua antichità e speciale suo privilegio. — Ottiene la chiesa di San Paolo e la restaura. — È aggregata a quella del Confalone di Roma e decorata del titolo di Arciconfraternita. — Promuove la divozione a san Rocco. — Si reca in pompa solenne al santuario della Madonna del Pilone ed offre alla Vergine Santissima un magnifico quadro d'argento. — Sul declinare del secolo xvii si determina a riedificare la chiesa di San Paolo.

Valicate le alpi, superata quella lunga catena di montagne che sorge quasi a guardia della nostra penisola, vede il viaggiatore stendersi una vasta pianura, che dalla stessa sua posizione ebbe il nome di Piemonte, ed ha Torino a sua capitale.

Fantastica natura informa questa terra, che i Romani chiamavano *Gallia Subalpina*, e a colui che la guarda da qualche signoreggiante eminenza presenta uno spettacolo non inferiore in bellezza alla superba vista della rada di Napoli colla sua corona di monti da Posilipo al Vesuvio, colle sue deliziose isolette d'Ischia e di Capri, dove la tranquilla marina riflette nell'azzurro delle sue acque una magnifica scena di verzure, di palagi, di roccie, di turbini di fumo e di fuoco.

Di fatto, chi sale a Superga in un bel mattino di primavera, quando le alpi sono ancora ammantellate di nevi, ed i piani sono già verdi, ricchi e lussureggianti, trovandosi fra una varietà mirabile di campi, di prati, di alberi a lunghe file, a gruppi, a boschetti, dubita se il Piemonte non sia una selva recentemente aperta, e sono pure quelle che vede le campagne più colte e più abitate di quasi tutta Europa.

Ma, giunto alla vetta del rinomato colle, dove sorge un sacro monumento più ammirabile forse per le difficoltà vinte, che non per la grandezza reale o dell'arte, girando intorno gli occhi gode da quell'altura di uno spettacolo senza pari nella superiore Italia mediterranea.

Le alpi Cozie, Graie e Pennine, gli manifestano gli eccelsi loro gioghi e i continuati loro fianchi piegati a foglia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del monte Viso, quindi dalla piramide del monte Rosa, così detto appunto perchè le nevose sue cime, vedute da questa parte, rossegghiano e ridono ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura, e mestamente scolorate si mostrano tutte le altre vette de' monti.

A destra poi del monte Viso, ove cessano le Cozie, e che, quantunque mezzo francese, non si scorge quasi da niun luogo di Francia, perduto qual è tra i gruppi ammonticchiati delle alpi di Provenza, ed all'incontro è a noi scoperto, ei mira correre a mezzogiorno le alpi Basse che prendono il nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare ligustico-marsigliese, e scorge l'inferiore catena degli Apenini che, dispiccandosi dalle Marittime alle fonti del Tanaro, dividono Italia.

Oltre a questa latissima veduta dei monti maggiori, che fece maravigliare il Saussure, contempla il riguardante i

vitiferi e ridenti colli che si stendono tra il Tanaro e il Po, e si posa sulle tante castella che si ergono in cima ai poggi del Monferrato; indi spazia con gli occhi sopra gli ubertosi piani del Piemonte, tutti sparsi di città, di borghi, di casali, di ville; ovvero, profondandosi a N.E.E., nel vasto orizzonte che gli si para dinanzi scerne o crede scernere la famosa cupola del duomo di Milano <sup>(15)</sup>.

Che se la natura a questa sacra terra fu sì prodiga di bellezze, le lettere, le scienze e le arti le posero aureola di luce; imperciocchè nel suo seno, per non fermarsi che ai principali uomini illustri, respirarono le prime aure vitali Carlo Botta, che continuava con tanto onore l'interrotta catena degli storici italiani; Vittorio Alfieri, che fu il primogenito di Dante nelle lettere austere, benchè quattro secoli d'ignavia e di sonno fra il padre e il figlio tramezzassero; Lagrangia, che solo basterebbe a glorificare una intera nazione; ed a' nostri tempi, sotto il bellissimo suo cielo, si apprezzano, si studiano la lingua nazionale e la patria eloquenza; si educano l'ingegno, l'occhio, la mano nello studio ammirativo e indefesso di quei miracoli che gli antichi tramandarono, e si coltivano con solerzia somma le arti leggiadre.

Agli allori letterari, scientifici, artistici del Piemonte, si aggiungono i militari; conciossiachè, posto quasi a guardia dell'italiana penisola, di cui è vestibolo e peristilio, tenendo per fermo che è destinato a velettare dai suoi monti ed a schiacciare tra le sue forre ogni estranea aggressione, degno guardiano delle porte d'Italia si mostrò in pace adornandole di marmi e di sculture, e degno di guardarle si mostrò in guerra chiudendole sovente co' petti de' suoi figli.

E niuna meraviglia, poichè le storie rammentano i Taurini, i Libii, i Salassi, i Vagenni, gli Statielli, popoli bel-

licosi che, armati di corazze e di ferro, mostravano già la fronte ad Annibale, e parlano delle loro colonie, de' loro municipii, delle combattute loro battaglie e dei loro riportati trionfi.

Tutte queste glorie però rimangono offuscate dal bagliore delle luminose gesta di Roma, e poche memorie abbiamo dell'antico Piemonte, abitato da principio dai Celti, e del come, tra le glebe feudali dapprima, e poscia sotto la verga dispotica, a poco a poco salisse a tanta altezza.

Non havvi memoria eziandio che fissar possa l'epoca precisa in cui cominciò a diffondersi in questa parte occidentale d'Italia la luce del vangelo. Vero è bensì ed incontrastabile, come assicura sant'Epifanio, che, fra gli apostoli, san Luca ebbe da Paolo la missione di predicare in Dalmazia, in Macedonia, in Italia, ma principalmente nella Gallia <sup>(16)</sup>.

Qui pertanto pensiamo col Cibrario, che fin dal primo secolo, o il santo evangelista, o qualcuno dei cristiani che Claudio aveva cacciati di Roma, abbia recato la parola di vita e di verità, e che su questa terra e per queste valli montane sia stata da qualche eletto spirito ricevuta e poi tra le persecuzioni consacrata col sangue <sup>(17)</sup>.

Nel secondo secolo noi troviamo prove abbastanza sicure che nel Piemonte il vangelo era conosciuto e propagato. Imperciocchè dice Tertulliano che fra i popoli fedeli a Cristo eranvi pure *diverse nazioni delle Gallie* <sup>(18)</sup>; san Callimero poi, vescovo di Milano dal 158 al 187, epoca in cui ottenne la palma del martirio, fu assiduo predicatore della fede non solo in Lombardia, ma ancora nella Liguria, e noi non esitiamo a credere che questa patria nostra terra, parte nobilissima di essa, non sia stata esclusa dal beneficio della sua predicazione, appunto perchè frequente di popoli

e di commerci e sulla grande strada delle Gallie; in un codice antichissimo della biblioteca ambrosiana da 'ultimo leggiamo che sotto Elio Adriano, il quale regnò dal 119 al 139, la cristiana religione fu barbaramente travagliata in tutto il romano impero, e singolarmente in quella parte d'Italia che dicevasi Gallia Subalpina.

Che se dei martiri che consacrarono col loro sangue queste contrade nei due primi secoli della Chiesa non possiamo avere oggidì chiara e distinta notizia, tuttavia la divina Provvidenza volle che di molti martirizzati nel Piemonte il nome e il culto fosse da quei primitivi tempi fino al giorno d'oggi gloriosamente conservato. E tali sono un san Mombotto nella valle di Stura; san Magno in quella di Vraita; san Costanzo in quella di Maira; i santi Antonino, Marchisio, Giorio o Giorgio, in quella di Susa; san Chiaffredo nelle adiacenze di Saluzzo, ed assai più altri che in differenti parti sono venerati da un culto che risale ai primi secoli <sup>(19)</sup>.

Nel terzo secolo, san Dalmazzo, nato in Magonza di padre italiano e consolare, bandiva il vangelo tra i popoli di Provenza e di Nizza, e, valicati i monti, recava lo stesso beneficio ai popoli Auriatesi che abitavano le rive del Gesso e della Vermegnana, ai Torinesi, agli Statielli, ai Liguri ed ai Pavesi. Ma nel 254, cercato a morte dai sacerdoti auriatesi, quando tornava per confermare quei popoli nella fede di Cristo, raggiunto presso al monte di Vermegnana, e ferito mortalmente di spada nel capo, volendo continuare il cammino, varcato l'alveo del Gesso, sulla opposta riva morto cadeva <sup>(20)</sup>.

Declinando lo stesso secolo <sup>(21)</sup>, scrive il Cibrario, la sinistra sponda del Rodano, nell'angusta valle de' Veragri, tra Ottoduro (Martigny) ed Agauno, s'imporporava di molto

nobile sangue cristiano. Tebe dalle cento porte aveva mandato ai servizi di Massimiano Cesare un'intera legione, la quale altamente dispiacque a quel principe inumano, non perchè fosse infedele a lui, ma perchè era fedele a Cristo. Spinta nelle gole del Vallese sotto pretesto di marciare contro i Bagaudi, fu presa di mezzo dalle pagane coorti e passata a fil di spada.

Pochi scamparono di questa preclara milizia, e quei pochi furono, secondo l'antichissima tradizione della chiesa torinese, i santi Solutore, Avventore ed Ottavio, che, venuti a Torino, e datisi al pietoso uffizio di guadagnare anime a Dio, furono ben presto dai cesariani scoperti <sup>(22)</sup>.

Avventore ed Ottavio ottennero qui la palma del martirio, e vuolsi che san Solutore fuggisse ad Ivrea, e che là, dopo qualche giorno riconosciuto, fosse decapitato, mentre, salito sopra un sasso, faceva ad alta voce professione di sua fede al popolo circostante <sup>(23)</sup>.

Le donne, nel nascer della società cristiana, nell'età eroica della Chiesa, avevano cura de' confessori, e Giuliana, gentil-donna piissima, conduceva da Ivrea a Torino il corpo di san Solutore, e gli dava onorevole sepoltura con quelli dei suoi compagni probabilmente nell'oratorio dove già convenivano coi loro fratelli ai santi uffizi ed alla preghiera comune <sup>(24)</sup>.

Il sangue di questi martiri, l'esempio de' Tebei che levava sì alto grido, fecondava per tal modo i germi evangelici, che nel Piemonte, non più pochi e timidi, ma numeravansi a migliaia a migliaia gl'intrepidi fedeli a Gesù Cristo, quando Costantino, nel 313, attraversata Torino, giunto a Milano dava ampia facoltà di esercitare pubblicamente il culto della nuova religione. Di che, per tacere di Vercelli e di altre città, tanto partecipava quella di Torino,

che sul finire dello stesso secolo non solo doveva essere tutta cristiana, ma ancora si accesa nella pietà e frequente di chiese, che nel 397 o nel 401 vi si tenne un concilio di vescovi principalmente italiani, i quali regolarono molti articoli di ecclesiastica disciplina, e sentenziarono intorno alle differenze insorte tra alcuni vescovi delle Gallie in fatto di precedenza e di giurisdizione primaziale <sup>(25)</sup>.

I popoli Taurini erano stati da principio compresi nell'episcopato di Milano, poscia in quello di Vercelli <sup>(26)</sup>, e sant'Eusebio concorrea nei primi tempi del suo pontificato a cancellare da questa nostra città gli avanzi che ancora rimanevano delle etniche superstizioni, o gli errori ereticali che vi erano stati introdotti, poichè di lui predicava san Massimo che i Torinesi gli andavano debitori dell'ortodossia della fede, della purità de' costumi, dello splendore dell'ordine sacerdotale. « Egli ci rigenerò, esclamava il venerando prelado, in Gesù Cristo colla predicazione del vangelo <sup>(27)</sup>, e da lui procede quanto qui può rinvenirsi di virtù e di grazia; tutto da questa fonte purissima emana ciò che si vede di lucidità ne' ruscelli <sup>(28)</sup>. » L'esilio di questo santo vescovo <sup>(29)</sup> dava forse occasione di smembrarne la diocesi, e Torino si ebbe a lieto cominciamento del suo episcopato l'immortale san Massimo <sup>(30)</sup>, che pontificava dal 415 al 470.

Ei nacque verso il 380 dell'era cristiana, e si ebbe una colta e santa educazione. Attese nella prima giovinezza agli studi dell'eloquenza e della filosofia, come usavano a quei tempi i figliuoli di cospicui cittadini e di eletto ingegno. Impiegatosi dapprima nel difendere le cause, riuscì eccellente oratore; ma, rivoltosi allo studio delle divine leggi e delle sacre cose, in breve s'invogliò della carriera ecclesiastica e fu insignito del sacerdozio.

Assunto all'episcopato, prima sua cura fu di regolare la

propria sua casa, tenendo per fermo con S. Paolo essere impossibile cosa che governi bene una chiesa chi non ha diligente cura della privata sua famiglia.

La fama è necessaria, indispensabile a chi è posto al governo delle anime; e ad isfuggire ogni ombra di male, egli allontanò onninamente dal suo palazzo le donne, sapendo che nel trattare con esse, se non fa naufragio la virtù, si mette per lo più a rischio l'onore.

Agostino ad Ippona ed Eusebio in Vercelli avevano vissuto in comune co' sacerdoti loro fratelli, ed egli si circondò di ecclesiastici, e visse con loro quasi vita monastica.

Riguardando nella dignità episcopale più l'onere che l'onore, precedeva tutti gli altri nelle svariate opere del sacro ministero, e non altro faceva che passare dall'orazione al lavoro, dal lavoro all'orazione.

Provvido economo di quel tesoro di cui solo è pregio l'esser avaro, com'ei soleva dire, non permetteva che i giorni e le ore gli sfuggissero senza una serie di opere belle a gloria di Dio ed a salute de'suoi fratelli, e niun dovere di sacerdote, di vescovo, il vide lento, negligente, svogliato.

Sollecito ad onorare ed esaltare l'apostolica sede, niun cenno di Roma, niuna voce della Chiesa, trovò in lui, non diremo contrasti o pretesti, ma nemmeno quella scortese docilità che si attrista nell'atto di arrendersi, e in certa guisa disubbidisce ubbidendo.

Persuaso che la mortificazione è madre feconda di virtù e farmaco di robusta longevità, macerava il proprio corpo con penitenze continue, ricordando spesso le austerità dei penitenti della Tebaide e dell'Egitto, così celebrati ne' suoi giorni.

Fervente d'amore verso la Madre di tutte le grazie e le

consolazioni, con infantile candore la chiamava spesso *vera manna di paradiso*, che venendo dal cielo recò a tutti i popoli delle varie chiese un cibo più dolce del miele, cui chi non vuole cibare, non potrà mai avere la vera vita in se stesso <sup>(31)</sup>.

Dottissimo nelle lingue greca e latina, mostrava però che tutta la sua sapienza era nel Crocefisso, e se nella sua biblioteca teneva le opere di Platone, di Cicerone, di Virgilio, gli aurei scritti di Tertulliano, di Giustino, di Ciproiano e d'Ambrogio, la sacra scrittura tuttavia era per lui il libro de' libri.

Tutto vince l'amore, ed egli udiva con tale benignità quanti ricorrevano a lui per aiuto o consiglio, che lo rendeva arbitro de' cuori; e confutando pagani, eretici, giudei ed increduli, serbava tale amorevolezza e dignità da renderli schiettamente convertiti e persuasi, non confusi ed umiliati.

Amabilissimo nelle sue maniere, nè la solitudine e la contraddizione rendeanlo mesto ed insoave; nè la conversazione e il plauso, svagato e vanitoso; nè la vasta scienza e la somma erudizione, imperioso e sprezzante.

Tutti i suoi atti, tutte le sue parole rivelavano in lui certa eguaglianza di affetti spiegati sempre in soavissima calma, certa dignità di autorevole contegno, certa mitezza di carattere e nobiltà di eloquio e di sentimenti, che dopo la grazia celeste ci spiega come fra tante catastrofi sociali, fra le contraddizioni ed amarezze indicibili che sostenne, abbia egli potuto toccare la più tarda longevità.

Compendiamoci.

Il suo aspetto era d'angelo, l'eloquenza di apostolo, i costumi da santo, la sapienza da cristiano filosofo, la carità da vero padre, che si fa tutto a tutti suoi figli. Egli

era il savio che ha il suo cuore in Dio, lo spirito in cielo, e non lo ferivano le saette e i dardi che si lanciavano contro lui dalla terra. Tutto il corso della sua vita non fu altro che un perpetuo conflitto col nemico delle anime sempre vigile a farne strazio, e a quanti ciechi che givano errando fuori della via della verità, e pendevano già sull'orlo del precipizio, egli restituì quella vista dell'intelletto, per cui videro e trovarono Gesù Cristo! <sup>(32)</sup>

A' tempi di questo santo vescovo, Torino era già ben fornita di chiese, di cui alcune, abbandonate dai pagani, si erano espiaite e convertite al vero Dio, altre erano state dalla pietà dei fedeli erette a gloria di Cristo Redentore. Varie chiese però sorsero dalle fondamenta sotto il luminoso pontificato di lui; e la tradizione ci conservò memoria aver egli fondata la chiesa che divenne poi il santuario di Maria Santissima venerata sotto il titolo di *Consolatrice*, che egli stesso applicava alla Vergine regina ed arbitra di tutte le grazie molti secoli prima che le litanie lauretane introducessero l'invocazione *Consolatrix afflictorum*.

Di una chiesa egli parla specialmente come eretta a' suoi tempi dalle fondamenta per opera di due zelantissimi cittadini torinesi, nominati l'uno Maiano, l'altro Vitaliano, e siccome, anzichè facoltosi, erano piuttosto scarsi di sostanze, molto vi contribuì per tutte le spese un ricchissimo conte e magistrato, il cui nome non è giunto a nostra notizia. Compiuto che fu il sacro edificio, il venerando prelado ne celebrò la solenne dedicazione recitando all'affollato popolo un magnifico sermone.

Fa egli pure peculiare menzione di un'altra chiesa, di quella cioè in cui radunava ed istruiva i neofiti per disporli a ricevere degnamente il santo battesimo, ed in cui esercitava le altre sacre funzioni proprie dell'episcopale suo mi-

nistero, detta perciò chiesa del *Battisterio di San Giovanni*, il capo del vescovato torinese <sup>(33)</sup>. A questa si congiungevano allora due altri sacri edifizii, l'uno dedicato al Salvatore, l'altro a Maria Santissima, divisi da un muro anteriore, ma che in sostanza non formavano che un solo sacro edificio, cui si aveva principale ingresso dalla chiesa di San Giovanni <sup>(34)</sup>.

Questa cattedrale, stata verosimilmente più volte distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nel 1595 <sup>(35)</sup>. Verso al 1462 il vescovo Ludovico di Romagnano, insieme col capitolo, allogavano a maestro Amedeo Albini, pittore di Moncalieri, una gran tavola da porsi all'altar maggiore <sup>(36)</sup>. Nel 1498 finalmente S. E. R. monsignor Domenico della Rovere, vescovo di Torino e cardinale del titolo di San Clemente, sostituiva alle tre chiese, di cui abbiamo parlato, un nuovo duomo, che si presentava in tutte le sue parti perfetto ed armonico, quando nell'interno la visuale non era traviata dalla soprastante cappella della SS. Sindone, e attorno all'altar maggiore, invece dei due marmorei scaloni di stile diverso, vedevansi correre cappelle della forma e proporzione delle altre <sup>(37)</sup>.

A giudicare poi dalle omelie di san Massimo si può arguire che già esistessero a' suoi tempi in Torino alcune altre chiese, fra le quali quella di S. Pietro in via del Gallo, detta nel medio evo *De curte ducis*, perchè non lontana dalla corte o palazzo del duca longobardo <sup>(38)</sup>; di Sant'Agnese, ora della SS. Trinità; dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, demolita nel 1575, e di S. Silvestro, che si vuole, ma senza prova nè lodevole indizio, fosse stata anticamente un tempio di Diana Nemorina.

Sorgeva pure sotto il pontificato di lui e presso San Martiniano un monastero di sacre vergini dedicato a san Pietro,

e di queste egli aveva sollecita cura onde pensassero a piacere a Dio solo negli esercizi religiosi, a vivere in povertà, castità ed obbedienza, ed a sostentarsi coll'assiduo lavoro delle loro mani sull'esempio di Maria Santissima, dietro la quale debbono affollarsi le sacre vergini per giungere al celeste talamo <sup>(39)</sup>.

Sul declinare del secolo v' san Vittore, uno dei successori di lui, convertiva l'oratorio, in cui erano sepolte le ossa dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, in degna e devota basilica con atrio di meravigliosa struttura e rara celebrità <sup>(40)</sup>.

Bisogna tuttavia confessare che a' tempi di quei due santi vescovi e nei seguenti secoli le chiese di Torino erano quasi tutte piccole, misere, squallide eziandio; che i loro altari erano di legno, pochi in muratura, pochissimi di pietra o di marmo; che tutta la loro suppellettile consisteva in due, quattro, al più sei candellieri di ferro, un calice della stessa materia o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio o d'ottone dorato per riporvi il Santissimo, ed i messali, breviari, antifonari indispensabili <sup>(41)</sup>.

Le case di Dio in Torino furono poi restaurate dalle comunità religiose e dalle confraternite.

Queste ultime reggevasi allora con ordini molto rigorosi; dovevano intiera ubbidienza al priore ed agli altri ufficiali; chi non ubbidiva o si faceva aggregare ad altra compagnia doveva accettare la correzione e fare l'ammenda che gli era prescritta; se mostravasi renitente, si cantava il *De profundis*, in segno che egli era morto alla pia società, e quindi se ne pronunziava l'espulsione.

La loro ricchezza poi spiegavasi nelle croci di ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, nei grandi crocifissi, nelle urne, nei reliquiari d'argento, di cui facevano pompa nelle

processioni, e che le miserie degli ultimi anni del secolo XVIII inghiottivano.

Di molte confraternite erette anticamente in questa nostra città non se ne ha più veruna notizia, ed appena se ne conosce l'esistenza; fra queste debbonsi noverare quella stabilita nel 1311 nella vetusta chiesuola di Santa Caterina; quella, che uffiziava la chiesa di San Michele, la quale sorgeva nel sito ove ora sta la piazza delle frutta, e denominavasi da quel santo; quella di San Vito, di Sant'Andrea, di San Teodoro, di Santa Brigida e di San Brizio, che tutte scomparvero nella prima metà del secolo XVI, e dei loro beni si accrebbe la dote allo spedale <sup>(42)</sup>. Ma noi dobbiamo restringerci a parlare di una sola, della confraternita cioè di Santa Croce, detta ora *Societas Batimenti*, ora *Disciplinantium Sanctae Crucis*, ora *Batutorum*.

Questa è la più antica di Torino, la sola che fosse ammessa ad associarsi col corpo decurionale di questa città nella processione solita a farsi il 26 agosto in memoria della solenne traslazione delle reliquie del glorioso martire san Secondo suo protettore <sup>(43)</sup>; e molti contratti e testamenti che si conservano negli archivi della medesima confraternita provano ad evidenza che essa era considerata come corpo morale prima del 1350 <sup>(44)</sup>, e fin d'allora non contentavasi, come fanno molte, di cantare le lodi di Dio ne' giorni festivi e di comparire nelle processioni coperta del sacco bianco, sua propria divisa, ma faceva eziandio limosina di viveri ai varii conventi; attendeva al riscatto degli schiavi e ad altre opere buone <sup>(45)</sup>; uffiziava un oratorio che sorgeva presso la porta Palatina <sup>(46)</sup>, e dopo la morte di san Bernardino da Siena aggiungeva alle antiche sue insegne la figura del santo col monogramma radiante del Nome di Gesù in mano.

La caduta delle altre confraternite rendeva questa più nu-

merosa, e tanto che nel 1545 eralo soverchiamente; e però con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro Ambrogio Luciano di derivare dal proprio seno una nuova confraternita da denominarsi del *Nome di Gesù*, la quale si cercasse pe' suoi divoti esercizi un'altra chiesa.

Antichissima era in Torino quella di San Martiniano o Martiriano, che sorgeva presso alla porta detta allora *Nuova*, ed una di quelle che si chiamavano basiliche *cardinali*, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale. Ma allora minacciava rovina, ed i fratelli Matteo e Pietro de Petra che n'erano rettori non avevano modo di ristorarla, ricavando dalla scarsa prebenda e dai proventi di stola appena di che sostentarsi. Per lo che addì 3 marzo di quell'anno con allegrezza somma accettarono nella loro chiesa la confraternita del Gesù, concedendo alla medesima le solite facoltà in quanto al congregarsi, ai divini uffizi ed alle sepolture, ed oltre a ciò quella di rifabbricare, d'ampliare la chiesa e di levarla a maggiore altezza, nella quale *potranno fare* (dice l'atto) i loro *cenacoli* <sup>(47)</sup>, *oratorii* ed altre abitazioni per loro uso.

In quel giorno medesimo, che era giorno di domenica, avuta l'approvazione dell'arcivescovo e della città, la confraternita di Santa Croce, preceduta dal confalone, venne processionalmente innanzi al palazzo del Comune, dove si trovavano radunati i sindaci ed i decurioni. Là sostando, il rettore fece un breve discorso intorno alle cause che avevano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resistere agli errori dei pretesi riformati, di astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i sacramenti; ed esortò quelli che intendessero far parte della confraternita del Nome di Gesù ad entrare nel palazzo.

Luciano, rettore della nuova confraternita, uscì il primo e fu seguito da altri tredici, i quali, inalberando la croce propria, si avviarono, accompagnati dalla confraternita di Santa Croce, a San Martiniano, dove, ricevuti dai rettori della chiesa, appena ebbero rese grazie a Dio, accolsero ventidue onorati cittadini che si presentarono a farvisi aggregare <sup>(48)</sup>.

La confraternita intanto di Santa Croce continuava ad uffiziare il suo oratorio, il quale non poteva più bastare a contenere quel maggior numero di fedeli che, crescendo la popolazione di Torino, crasi ad essa ascritto, ed oltre a ciò si trovava non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che di e notte facevansi per la custodia della città. Per lo che venne in pensiero di trasferirsi in luogo e più ampio e più tranquillo.

Non molto distante dall'oratorio di Santa Croce, e nello stesso quartiere di Dora ristretto dentro le mura della città, sorgeva un'antica chiesa dedicata a San Paolo, negli antichi tempi priorato dipendente dalla badia di San Solutore <sup>(49)</sup>, e fin dai primi anni del secolo XIII parrocchiale; ma venute meno le rendite, ridotta all'estrema miseria e minacciando rovina, nel 1571 non si trovava chi volesse assumerne il carico di rettore.

Pertanto il 6 luglio di quell'anno, il nobil uomo Gabriele de' Magistris, priore della confraternita di Santa Croce, la chiedeva a nome della medesima all'abate commendatario di San Solutore, Catalano Parpaglia, secondo di questo nome, cui fu lieve fatica dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di profitto.

L'anno seguente, S. S. Pio V, con bolla in data del 1° febbraio, ratificava siffatta concessione <sup>(50)</sup>.

Appena la confraternita di Santa Croce fu in possesso della chiesa di San Paolo, ne riparò le cadenti mura e il

campanile <sup>(51)</sup>, restaurò in essa ogni cosa spettante al culto divino e statui una congrua al parroco.

Monsignor Sarcinà poi nella sua visita del 1584 trovava in San Paolo tre altari e ordinava che fosse costrutta la sagrestia che ancora non esisteva.

Da Roma e con Roma ogni bene spirituale. Perciò le confraternite sparse per tutto l'orbe cattolico desiderarono mai sempre di essere aggregate a quelle che sotto l'immediata protezione del sommo pontefice fioriscono nella eterna città, onde poter godere dei loro privilegi e delle loro prerogative.

La più antica confraternita di Roma è quella del *Confalone* <sup>(52)</sup>. Essa venne istituita nel 1263 da san Bonaventura, il quale, esercitando allora la carica d'inquisitore generale del sant'offizio, univa a sè dodici devote persone e prescriveva loro una regola da osservarsi, non che un abito bianco <sup>(53)</sup> sopra il quale a destra dovevano portare uno scudetto con croce rossa e bianca, una corona alla cintola ed una disciplina.

Approvata questa pia società da Clemente IV nel 1265, i fedeli che la componevano ebbero dapprima il nome di *raccomandati alla Santissima Vergine*, ed uffiziavano nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Nel 1354, sotto il pontificato d'Innocenzo VI, residente in Avignone, la pace di Roma essendo stata turbata colle sollevazioni e colla morte dell'audacissimo tribuno Cola di Rienzo, i *raccomandati della Santissima Vergine* si opposero alla violenza dei signori romani che volevano opprimere il popolo, e fecero eleggere, col consenso del vicario del papa, che era pure governatore di Roma, e dietro consiglio dei principali cittadini, a governatore del Campidoglio un uomo del popolo per nome Giovanni Cerrone.

Diedero allora i *raccomandati* alla loro società il titolo di *Confalone* per dinotare che sotto lo stendardo della religione, della patria e della giustizia, avevano restituita alla santa città di Roma la pristina libertà, mercè la protezione di Maria Santissima.

Grati a queste prove di fedeltà e di devozione, i romani pontefici la colmarono di privilegi e le diedero le chiese di San Pietro e Paolo, dei Santi Quaranta Martiri, al di là del Tevere, di Santa Maddalena, della Pietà al Colosseo <sup>(54)</sup>, e ad amministrare gli ospedali dell'Annunziata fuori delle mura di Roma, e di Sant'Alberto presso Santa Maria Maggiore, i quali ora più non esistono.

Gregorio XIII, Boncompagno, addì 12 ottobre 1576, e colle costituzioni 38-79 che si leggono nel tomo II del *Bollario* del Cherubini, l'arricchiva di nuove grazie; nel 1579 la erigeva in arciconfraternita <sup>(55)</sup>, e nel 1585 le affidava il pietoso incarico di riscattare i sudditi pontificii che avessero avuto la sventura di cadere nelle mani degli infedeli.

Sisto V, da ultimo, confermandole i privilegi e le grazie di cui le erano stati prodighi i suoi predecessori, le assegnava annue rendite perchè potesse più facilmente attendere alla redenzione degli schiavi.

I confratelli adunque di Santa Croce della nostra città, desiderosi di essere aggregati a questa veneranda arciconfraternita, ricorsero alla santa sede, la quale, sempre pronta ad accondiscendere a quelle dimande che tendono ad accrescere il culto di Dio ed a promuovere l'adempimento de' propri doveri, con suo decreto in data dell'11 dicembre 1608, dichiarava la pia società aggregata, cogli stessi privilegi, a quella del Confalone di Roma, e la decorava del titolo insigne di arciconfraternita.

Antichissima era in Torino la divozione a san Rocco, e prima del 1548, o quanto meno prima del 1428 <sup>(56)</sup>, due epoche in cui il contagio imperversava orribilmente nelle belle nostre contrade del Piemonte, già esisteva nella chiesa della confraternita di Santa Croce un altare con nicchia soprastante, in cui sorgeva una statua d'argento di esso santo, e che la detta confraternita portava ogni anno con pompa solenne in processione il dì 16 agosto.

Nel 1618 Carlo Emmanuele Scaglia, conte di Sostegno, signore di Cavaglià, cavaliere gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro, scudiere di S. A. il duca Carlo Emmanuele I di Savoia, e ad istanza del clero, del municipio, della compagnia di Santa Croce, oratore di lui presso la serenissima repubblica di Venezia, si recava in quella città, e col consenso del doge, degli eccellentissimi suoi consiglieri, presenti gli illustrissimi signori D. Gerolamo Polini, D. Gerolamo Santerio, cappellani; Paolo Emmanuele, conte di Cumiana; Giovanni Antonio Deccassè; Pietro Merla, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro; Giuseppe Malombra; Angelo Schietti, notaio, che rogava l'atto di remissione, otteneva co' riti consueti dal reverendissimo signore D. Giovanni Tiepolo, primicerio della chiesa di San Marco, ove si venera il corpo di san Rocco, una parte delle reliquie di detto santo, la quale, chiusa in apposita ed elegante cassetta di argento, seco recava a Torino <sup>(57)</sup>.

Giunta nella nostra metropoli la preziosa reliquia, fu presentata al reverendo capitolo metropolitano, e per esso al teologo ed avvocato Giovanni Battista Vignale, protonotaio apostolico e, vacando la sede arcivescovile, vicario generale e capitolare, il quale ordinava pel dì 13 maggio una solenne processione, cui intervenivano, oltre tutto il clero della città, il cardinale, il duca, i principi di Casa Savoia, molti

cavalieri della SS. Nunziata, ed un numero pressochè immenso di devoti fedeli.

Pervenuta che fu la processione alla chiesa della veneranda arciconfraternita di Santa Croce, la reliquia di san Rocco fu consegnata al signor Achille Nicellis di Torino, priore della detta compagnia, e venne stabilito che, racchiusa nella statua d'argento del santo, sarebbe stata ogni anno solennemente portata per le vie della città il dì 16 agosto.

Se non che nel 1598 tra le paure dell'imminente contagio essendo risorta la già quasi spenta divozione a san Rocco, Giovanni Giacomo Rapini, a nome suo e di altre pie persone, esponeva all'arcivescovo Carlo Broglia il desiderio di erigere una confraternita di disciplinanti sotto la invocazione di detto santo, con facoltà di uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, concessa a tal fine da uno dei confratelli, Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono di essa cappella <sup>(58)</sup>.

Pio e santo era questo voto, e l'arcivescovo lo coronava erigendo, con decreto dei 7 settembre detto anno, la desiata nuova confraternita, ed il giorno 19 dello stesso mese il Senato ne approvava l'erezione.

I confratelli intanto di Santa Croce continuavano a celebrare colla massima pompa la festa di san Rocco ed a portarne solennemente le reliquie in processione il dì 16 agosto; lo che recava non lieve disturbo alle funzioni che si facevano nello stesso giorno dalla confraternita, che, coll'approvazione dell'ordinario, detto santo si aveva eletto a titolare e special patrono.

Questa impertanto, dopo di aver esauriti tutti i mezzi di conciliazione, ricorreva all'arcivescovo monsignor Filiberto Millietti, il quale, con lettere del 6 agosto 1619, rogato Montafia, citava l'arciconfraternita di Santa Croce a comparire

dinanzi a lui e dir ragione per cui celebrasse la festa di san Rocco con tanta solennità, e si apriva così l'adito ad una lite che durava trent'anni, e forse non avrebbe avuto termine se, non si sa il come, la statua e la reliquia di san Rocco non fossero scomparse dalla chiesa di Santa Croce <sup>(59)</sup>.

Nel mese di giugno del 1623 i teatini che, chiamati da Carlo Emanuele I, erano venuti ad aprir casa in Torino, furono allogati in San Paolo. Non erano più che quattro; si ebbero tuttavia tanti disturbi dai disciplinanti di Santa Croce, che presto abbandonarono la chiesa e si trasferirono a San Michele, dove per la ristrettezza del sito non poterono finire l'anno <sup>(60)</sup>.

Ma volgiamo l'animo a più liete idee.

Nei primi anni della fondazione del santuario di Nostra Donna del Pilone presso Torino <sup>(61)</sup>, eretto a perpetua memoria di una mirabile apparizione della Vergine Santissima sulle onde del Po la mattina del 29 aprile 1644 <sup>(62)</sup> a salvezza di una povera fanciulla che stava per essere stritolata dalle ruote di un molino <sup>(63)</sup>, « oltre il gran numero di persone d'ogni genere che vi concorrevano quasi a tutte le ore del giorno, dice il Bologna <sup>(64)</sup>, vi giunsero anche processionalmente tutte le confraternite della città di Torino in numero di dieci, le quali tutte, accoppiando ad una ben ammirabile divozione ragguardevoli offerte di cera, e di voti d'argento e d'oro, come pure di ricche paramenta, diedero una dimostrazione sincera de' loro religiosi sentimenti verso la santa e miracolosa immagine di Maria Santissima.

« Degno fra gli altri di particolare ammirazione fu il pegno di cordialissimo ossequio che offrì in tale circostanza la veneranda confraternita di Santa Croce, la quale con pubblica edificazione, prostrata avanti l'altare di questo san-

tuario, tributò a Maria un quadro d'argento di ben notevole grandezza a basso rilievo <sup>(65)</sup>, nel quale era espressa con diligentissimo studio dell'arte quella divota sacra adunanza sotto il grande manto di Maria, simbolo della possente di lei protezione, col che diedero quei confratelli divoti a divedere che lasciavano quivi appiè di Maria sempre vergine, insieme ai loro ritratti, i divoti affetti del loro cuore. »

E tenera, filiale fu mai sempre la divozione dei confratelli di Santa Croce verso Maria Santissima, i quali la onorarono di continuo, e l'onorano tuttavia in ispecial modo nella loro chiesa sotto l'invocazione di *Vergine delle Grazie e del Suffragio* non che di *Addolorata*; nella sotterranea loro cappella, ove già si radunavano ai primi albori del giorno a pregare pace ai defunti, di *Concetta senza macchia*, e per antico voto si recano ogni anno il dì 5 agosto al santuario, in cui è venerata sotto il titolo specioso di *Consolatrice degli afflitti*, ad impetrarne l'efficacissimo patrocinio.

Sul declinare finalmente del secolo XVII i confratelli di Santa Croce si accingevano a riedificare la loro chiesa. Il disegno della nuova casa che volevano ergere al Signore loro parve magnifico, se non che noi vedremo che un influsso pagano pesava allora sulle arti, sublimi manifestazioni del pensiero; che guasta, che sformata era allora l'architettura, e che perciò i loro voti non furono appieno coronati.

## CAPITOLO TERZO

---

### SOMMARIO.

Lo stile a sesto acuto è l'espressione dello spirito religioso. — Perviene al suo più alto punto di splendore. — L'entusiasmo religioso si raffredda e l'architettura si altera. — Architettura del risorgimento nel secolo xvi. — I confratelli di Santa Croce si accingono a ricostruire la chiesa di San Paolo sui disegni del Lanfranchi. — Descrizione del tempio per loro cura eretto all'Apostolo delle genti. — Suoi sepolcri. — Come si onorasse una volta di breve ma sentita laude i defunti, e come si onorino a' nostri giorni.

Il cristianesimo fu la sorgente del vero buono in morale, doveva quindi esserlo del vero bello, o piuttosto di un bello più compiuto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

E l'architettura, prima fra le arti sorelle per la sua durata, la sua popolarità, la sua sanzione religiosa, fu pure la prima a sentire la nuova influenza che si andava sviluppando ne' popoli cristiani, la prima in cui si esprimessero i loro grandi e devoti pensieri, giusta l'espressione dello storico di santa Elisabetta.

Passata dai templi sotterranei dell'India in Egitto, nella mole smisurata delle piramidi aveva eternata la memoria della tristissima potenza dei re egizi, degli usi della guerra e di quella società divisa in caste. Dalle sponde del Nilo e della Fenicia approdava poscia nella Grecia, e sotto il ridente cielo della Ionia sviluppava le grazie delle sue forme, senza scemar punto della maestà primitiva, e nei

tempietti leggiadrissimi che innalzava sulla cima delle acropoli esprimeva il genio voluttuoso di quei popoli e della loro religione. Entrata finalmente in Roma, eternava il genio politico di quella nazione terribilmente positivo nella solidità delle costruzioni anzichè nella loro eleganza, imperocchè moltiplicava i suoi lavori, ma sempre colle stesse norme, non esenti talvolta da freddezza, da monotonia, finchè, caduto l'impero, anch'essa imbarbariva.

Alla venuta del cristianesimo, che mutava uomini e cose, parve che quest'arte si rianimasse, e il tempio di Santa Sofia in Costantinopoli è un testimonio solenne del suo risorgimento. Al genio tuttavia del medio evo, fecondato dalle ispirazioni della fede cattolica, era riserbato di trasformare l'arte romano-bizantina in un'arte meravigliosa, appropriata alle generali credenze con un'incredibile attività in tutti i paesi del cristianesimo; e per convincersi di questo gran vero, basterà gettare un rapido sguardo sulla fondazione delle precipue cattedrali che ne' secoli di mezzo s'innalzarono contemporaneamente in Europa.

Tutti questi colossali edifizii furono intrapresi e condotti a termine da una sola città e fin da un solo capitolo, mentre i più vasti regni a' nostri tempi non sarebbero in grado, con tutti i loro redditi, a compirne uno di quelli che restarono a mezzo. Vittoria solenne, consolantissima della fede e dell'umiltà sull'orgoglio incredulo; vittoria che fin da quei tempi fu la meraviglia delle anime semplici e strappò ad un monaco questo natural grido di sorpresa: « Come avvenne ciò, che in cuori sì umili albergasse un genio sì gagliardo? »

Il genio, rispondiamo noi, era fecondato dalle ispirazioni della cattolica fede.....

Ma entriamo in uno di questi vasti templi. Tutto si muta,

si trasforma nella loro costruzione. Il sacro recinto dilatasi per ricevere l'immensa folla di fedeli, membri della grande famiglia. Il piano, già si felicemente adottato nelle chiese dell'undecimo secolo, ingrandito nel decimosecondo, prende nuovo accrescimento al decimoterzo. Le vaste navi al centro, accompagnate da navi di fianco, si estendono ad un punto fino allora sconosciuto, e queste ultime si prolungano, si addoppiano eziandio intorno all'abside.

Nell'ampio coro la maestà delle ceremonie può spiegarsi con incredibile pompa da un clero numerosissimo che ne riempie il recinto stipandosi d'intorno al tabernacolo, e molte cappelle circondano il santuario, supplendo quasi misteriosamente coi loro piccoli altari all'altare di mezzo. Quello di Maria era cinto da tutto quell'amore e quella confidenza di che l'alta sua bontà fu sempre si giustamente degna.

La linea orizzontale, tanto vantata dai pagani, si solleva acuminandosi verso il cielo, quasi per esprimere la preghiera che tende in alto; le due linee dell'arco acuto si convergono fra di loro a guisa di serafini che, pregando ginocchioni, intrecciano le ali loro. Diresti che le pietre stesse dismettono della loro inerzia, della loro rigidezza, ed abbiano anch'esse un sospiro verso il cielo, ora spiccando in frecce leggiadrissime ed ora abbassandosi in quelle cavità misteriose, ove il genio del cristianesimo ama raccogliersi e meditare. L'aerea volta sottentra ai tetti primi dei templi greci e corona l'edifizio quasi a modo di firmamento.

Le finestre allungate e ristrette rassembrano assai per la loro forma ad un ferro di lancia, perlochè gli antiquari le dicono *finestre a lancette*, e gli artisti del medio evo, che riempivano i loro edifizii di simboli, ne fecero l'emblema della Triade sacrosanta.

Dalle finestre passiamo alle rose, meraviglia delle cattedrali gotiche..... Oh come elleno si aprono, sbucciano, spiegano i loro cesellati scompartimenti a guisa di petali graziosissimi! Qual cosa di più stupendo che questo fiore pressochè immenso, incrostato nel muro, brillante pei mille colori de' vetri dipinti, portante nel centro l'immagine di Dio, e in tutti i raggi che da esso si emanano intorno quelle degli angeli, dei patriarchi, dei giusti! Simbolo portentoso! il cerchio è l'eternità nel mezzo della quale Dio si riposa. Gli spiriti beati, i profeti, i martiri, i santi tutti, cantando inni di amore, gravitano verso questo maestoso centro dell'universo!

Le porte furono la parte prediletta degli artisti del secolo decimoterzo; essi fecero sparire per intiero le pietre dell'architrave, del timpano e dell'arcatura, sotto una profusione incredibile di fini, delicatissimi cesellamenti, e di magnifici bassorilievi rappresentanti intiere storie e scene relative sia al finale giudizio, sia al trionfo dei giusti, sia al tormento degli empi. Che se talvolta, per soverchio di giovinezza, l'arte cristiana si è compiaciuta nell'interno e nell'esterno dei templi in fregi lussureggianti, non per questo andò smarrito il concetto di quegli edifizii o venne meno il loro carattere.

A partire da questo secolo, l'apertura della gran porta fu divisa in due da un pilastro, e sul timpano, in fondo ad un seguito d'archi concentrici e decrescenti che raffigurano una sfuggevole prospettiva, fu dipinto l'ultimo giudizio coll'apparato di tutta la maestà sua, di tutto il suo terrore. Con questa tremenda immagine l'artista cristiano cercò di commuovere gli spiriti, e a fine di produrre sulle anime un'impressione più profonda, volle che la porta offrisse due ingressi: uno a dritta, l'altro a manca; l'uno pei

giusti, l'altro pei reprobi; ed ogni uomo, varcando la soglia del luogo santo, dovea rendersi testimonianza di sue buone o malvagie opere e scegliere la sua via.

Uscendo dal tempio interiore non ci fermeremo a considerare le alte torri, le acute frecce, le piramidi acuminate, i barbacani, i puntelli a pieno centro che al decimotercio secolo, età di grandezza e di ardimento, in cui nulla parve impossibile all'uomo, diedero all'architettura a sesto acuto tanta grazia e tanto movimento. Oggetto di stupore agli anni che videro nascere queste opere gigantesche, faranno la meraviglia de' secoli che ne vedranno la durata.

Nel corso del secolo decimoquarto il sesto acuto perveniva al suo più alto grado di splendore, a tutta la pienezza della sua vita; e sul finire di sì glorioso periodo l'Europa appariva risplendente di capi-d'opera d'architettura, di scultura, di mosaico, di pittura e di cesellatura, che noi possiamo bensì ammirare, eguagliare non mai.

Mentre infatti il genio della fede, personificato in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Allemagna, in una quantità di *grandi uomini sconosciuti*, lanciava negli spazi cattedrali a proporzioni gigantesche e perfettamente armoniche, animava del divino suo soffio lo scultore che tagliava in merletto le miriadi di guglie, la cui punta slanciata sembrava recare la preghiera insino al cielo; poscia faceva uscire dalla pietra e dal marmo quei popoli intieri di statue, i quali, per ammaestramento del pellegrino, gli ponevano sott'occhio le auguste e formidabili realtà del mondo futuro, le battaglie ed i trionfi di coloro che preceduto lo avevano nel pellegrinaggio dal tempo all'eternità.

Guidato dalla mano di Cimabue, di Pisano, di Giotto e di altri molti, il pennello cattolico scriveva sulle mura delle basiliche, e talora sulle pareti delle più umili cappelle, la

meravigliosa epopea del cristianesimo, ed innalzava l'arte ad una perfezione da far disperare i men valenti. Il mosaicista smaltava il pavimento e la vòlta del tempio di fiori immortali e di disegni a mille colori; il cesellatore incideva sui vasi sacri o i misteri dell'Uomo-Dio, o le vite de' santi, o gli emblemi delle virtù; il vetraio, l'orefice, il ricamatore gareggiavano di zelo e di fortuna, in guisa che appena era dato d'incontrare un umile tempio, un povero monastero che non contenesse qualche oggetto prezioso d'arte. In una parola, grazie al cristianesimo, che in allora operava nella pienezza del suo potere, l'Europa fu un vero museo, ma un museo casto, morale, in cui l'arte, diventata ciò che deve essere, un sacerdozio, aveva tradotto in capi-d'opera d'ogni genere il principio spiritualista che la informava.

Si era a tal punto quando il paganesimo classico invadeva l'Europa e corrompeva la letteratura, dalla quale vuole l'ordine delle cose che le arti ricevano impulso e cammino nella sua via. Diventata impertanto pagana, la letteratura comunicò alle arti tutte una direzione pagana.

E la pittura fu la prima a prestare il suo concorso a questa *felice* ristaurazione del paganesimo in seno delle genti cristiane, in virtù della quale si vide per la prima volta il pennello del pittore, che la religione aveva consacrato pressochè esclusivamente a scrivere le cose sacre, prostituito a riprodurre le divinità pagane, i fatti mitologici sulla tela, sulle pareti, sulle vòlte de' palagi, e dalle dimore dei grandi sparvero i quadri religiosi per dar luogo alle infamie della favola.

Non basta: la licenza dell'arte, fatta pagana, giunse sino a macchiare la santità de' templi del vero Dio. Imperocchè l'antichità cristiana aveva sempre abbigliato di vesti e

di eleganti drappi gli angeli, li aveva sempre presentati nell'atteggiamento di un pudore tutto celeste, e in questo secolo furono affatto svestiti e presentati agli occhi dei fedeli sotto la forma di genii pagani.

Si andò più oltre ancora nel dipingere i santi e le virtù, poichè uomini e donne, per metà nudi, furono i santi, le sante, le virtù che furono offerte alla venerazione de' cristiani. E, fra mille esempi, ne citeremo un solo, il quadro del *Giudizio finale*, di Michelangelo, cui la carne domina ben più che lo spirito; la nudità delle membra cancella l'idea cristiana; e si ammirano bensì la perizia del pittore, la potenza del suo pennello, la vastità del suo genio, ma il sentimento cristiano non vi si trova quasi, e la pietà ancor meno.

Raffaello medesimo fu trascinato dal torrente e prostitui troppo spesso al sensualismo pagano il mirabile ingegno che egli aveva ricevuto dal cielo per predicare lo spiritualismo cristiano. Lo stesso dicasi del Tiziano, di Giulio Romano e di tutti gli altri pittori discepoli del rinascimento.

Ma, sebbene la pittura si fosse troppo spesso prestata dal principio della *rinascenza* a secondare il sensualismo pagano, bisogna tuttavia riconoscere che essa non si allontanava dalla religione se non a malincuore, e la scuola fondata da frà Bartolommeo e dal beato Angelo Iottò a lungo contro l'invasione ed ottenne magnifici trionfi.

Altrettanto non può dirsi della scultura.

Diffatti, appena il culto del paganesimo fu inaugurato, gli scultori lasciaronsi trascinare ad un fanatismo, e quasi ad un delirio incredibile per gli antichi modelli; nè paghi di aver colle loro opere, che spiravano da ogni parte il sensualismo pagano, macchiati i luoghi e gli edifizii profani, osarono con esse contaminare i templi stessi del vero Iddio.

Conviene tuttavia confessare, ad onór del vero, che la scultura, come la pittura, conservò qualche cosa di cristiano anche dopo la generale invasione del paganesimo; ma l'architettura nulla affatto.

Dal 1400 al 1550, quando uno spirito inquieto perseguiva e tormentava gli artisti, e con un desiderio vivissimo di fare sempre alcunchè di nuovo li trascinava a voler abbellire le forme più pure sopraccaricandole di ornamenti, l'architettura si adulterava in ciò che forma il precipuo suo pregio: la grandezza, l'ingenuità, la severità delle linee. Quindi, primo vanto degli architetti d'allora fu metter mano alle fabbriche antiche per dar loro quella strana ricchezza che allora si desiderava, alterando e sformando così gli ordini antichi, che la primogenita loro bellezza rimaneva come nascosta ed affogata in tanti accartocciamenti, e fogliami, e tritumi di bizzarrissime fantasie, che annunciavano la decadenza delle tradizioni e l'ammorzarsi della sacra fiamma che gettava l'ultimo suo slancio e l'ultima sua scintilla.....

Sui primordi poi del secolo xvi l'architettura si allontanava del tutto dal tipo cristiano, e, partendo da quella epoca, l'opinione pubblica dichiarava che non solo i palagi, le case, i teatri e tutti gli edifizii profani, ma ancora le chiese dovevano essere costrutte nello stile greco-romano, lo che era diametralmente contrario all'uso costante della Chiesa.

Ed in vero, quando i primitivi cristiani non avevano nè mezzi, nè tempo necessario per erigere una chiesa, si servivano bensì, per adorare il vero Iddio, de' templi delle false divinità, dopo di averli spogli d'ogni vestigio d'idolatria e purificati; ma quando fu loro dato di costruire nuove chiese, giammai un architetto cristiano prese a mo-

dello un tempio dei pagani. Dalla visita perciò e dallo studio de' monumenti cristiani che ci rimangono di quei tempi risulta questo fatto innegabile, che *dall'origine della Chiesa sino al sedicesimo secolo veruna chiesa nuova fu eretta nello stile pagano.*

Sul declinare di questo <sup>(66)</sup>, i confratelli di Santa Croce si accingevano a ricostruire la loro chiesa sui disegni di Francesco Lanfranchi, che, nato in Torino, aveva arricchito questa sua città natale di uno dei più notabili edifizî che in essa si ammirino per soda ad un tempo e maestosa architettura, del palazzo civico <sup>(67)</sup>.

Il Lanfranchi era valente architetto, ma, seguendo le idee di *barocchismo* dominanti ai suoi tempi, in Santa Croce, ci duole doverlo dire, non corrispose alla bella fama che aveva levata di sè.

Egli non ingrandì il perimetro e conservò a un di presso la forma della chiesa antica di San Paolo; vi soprappose però una vasta cupola e vi aggiunse il coro e la sagrestia.

Il nuovo sacro edificio frattanto presentò un ottagono allungato, adorno di grosse ed alte colonne di marmo, con molti abbellimenti di stucchi, e negli angoli della cupola furono dipinti *a secco* i quattro evangelisti: tre da Francesco Meiler; uno, san Luca, da Mattia Franceschini.

Il catino sopra del coro fu dipinto *a fresco* dal cavaliere Bianchi, milanese, il quale ritrasse in esso l'assunzione gloriosa della Vergine Santissima al cielo.

All'altare maggiore, in cui posa il corpo di san Teodoro <sup>(68)</sup>, fu riposta l'antica icona di san Paolo, lavoro d'ignoto e mediocrissimo pennello; nel primo altare a sinistra, che racchiude le ossa di san Giovenale martire, e di patronato della famiglia Marchisio <sup>(69)</sup>, fu collocato un quadro di Antonio Milocco, rappresentante Maria Vergine che accoglie be-

nigna le preghiere dell'apostolo della dolcezza, san Francesco di Sales; lo Scotti, milanese, dipinse quello della cappella a destra, nella quale si venerano le reliquie di sant'Orsola, di patronato della famiglia Galliziano <sup>(70)</sup>, e vi raffigurò Maria col bambino Gesù, e le sante Corona, Serafina ed Orsola.

Nel 1703 i confratelli di Santa Croce rifacevano le porte al nuovo loro tempio <sup>(71)</sup>.

Discendiamo ora nei sotterranei di questa chiesa.

I primitivi cristiani seppellivano i loro fratelli nelle cripte degli arenarii; e in mezzo a quelle tenebre, fra l'aere cieco di quelle solitudini, fra l'orrore che velava la profonda stanza de' morti, si raccoglievano i vivi, e, guidati dal chiaro lume della fede, ivi, a piè delle tombe, alzavano altari ed offrivano l'incruento sacrificio dell'Agnello di Dio al Padre che è nei cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici nel seno del Verbo.

Ai tanti e sì lunghi travagli della Chiesa, succeduta la pace per la conversione di Costantino, imperatore, i vescovi ed i sacerdoti chiesero a somma istanza di essere sepolti nel tempio del Signore, a piè dell'ara massima; e i principi e i nobili e il popolo cristiano ottennero indi anche essi di esser sepolti presso gli altari o sotto le urne dei martiri, sicuri che i tesori della celeste clemenza emanati dalle ossa sacrosante di quei campioni di Cristo fluirebbero perenni e inesausti a pro degli spiriti loro per affrettarne l'eterno gaudio.

Questa consolazione si ebbero i cristiani per molti secoli. Dopo il mille, venuti i Pisani in grandezza di potenza e d'imperio, ed eretto per maestria di Boschetto da Dulichio il gran tempio della cattedra, vollero altresì che fuori del tempio girassero i chiostri del cimitero, e le pareti dei chiostri fecero dipingere maravigliosamente da sommi mae-

stri. Ma quelle pitture rappresentavano all'occhio de' fedeli le istorie sante o il giudizio de' morti che terrà Cristo nell'ultimo de' giorni, l'eternità delle pene e della gloria che solo dopo quel gran dì rimarrà, secondo le opere, e alle anime ed ai corpi; ma la terra che doveva accogliere nel suo seno i cadaveri di quei cittadini si volle santa; e, perchè tale fosse, a' giorni delle crociate fu portata da Gerusalemme in gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lustrali della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra impressa delle orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato ed anche oggi si chiama il *Campo Santo*. Tanta era e sì forte l'ansia dei popoli pieni di fede che i loro fratelli riposassero le ceneri e le ossa sotto l'ombra e alla mercè di Dio e de' suoi santi!

I primitivi cristiani poi che eran sì pieni di fede e caldi di carità, che i morti avevano carissimi e sacri, che per essi accesamente pregavano a discioglierli il più tosto possibile da' debiti contratti con Dio nell'umana conversazione, incidevano le lapidi brevi e modeste. Nè scolpivano i nomi de' fratelli a vana pompa, ma a dolce rimembranza, e per destare a quella vista i più soavi sensi d'amor fraterno, che richiamassero al passeggero una preghiera di requie.

Onde si candide e pure di celeste eleganza ci riescono le lapide degli antichi cristiani. Al leggerle anche adesso ti si risvegliano in cuore una mestizia, un amore, un desiderio casto che t'invitano diligere quelle bell'anime già da oltre a mille anni uscite in pace da questa valle di pianto. Eccone alcune poche: *Marius Vitellianus Primitivae coniugi fidelissimae. Ave anima innocens, bene vivas in Christo*: così parla il buon marito alla buona sposa. E la sposa al marito: *Caletyche coniux posuerat Victorino coniugi in pace*.

*In refrigerio anima tua, Victorine. E i genitori ai figliuoli: Attice, spiritus tuus in bono. Ora pro parentibus tuis. L'amico all'amico: Tulliane, vivas in Deo et roga. C. Pompeius Optatus condiscipulo. E altre più semplici che olezzano dell'odor virginale, come queste: Regina, vivas in Domino Iesu! — Saturnine, spiritus tuus in bono! — Flavi, in pace.*

Ne' tempi adunque che dalla cristianità si continuò a seppellire i morti nelle chiese sacrate, e che se la virtù o il valore di qualche fedele si meritava nobile e magnifico sepolcro l'aveva entro le cappelle delle chiese o lungo i fianchi de' chiostri che erano loro di cinta, o finalmente ne' loro sotterranei, la chiesa di San Paolo ebbe varie tombe: una pe' confratelli, l'altra per la parrocchia, una terza per quei che morivano nell'attiguo ospedale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, di cui parleremo ne' capitoli seguenti.

E fra le persone notabili sepolte in San Paolo ricorderemo Giacomo Coccono, canonico della Santissima Trinità, da oltre trentatrè anni parroco di Santa Croce, morto il dì 3 maggio 1699, in età di 79 anni. — Prete Giovanni Stefano Campana di Vigno... cappellano nel ven. spedale dei santi Maurizio e Lazzaro, d'anni 44, morto il 20 aprile 17.. — Domenico Gianolio, canonico della Santissima Trinità, e già parroco di Santa Croce, morto il dì 9 dicembre 1720. — Giacomo Antonio Borelo, dapprima parroco di Santa Croce e poscia rettore della chiesa magistrale e della confraternita dei santi Maurizio e Lazzaro, morto il dì 4 maggio 1735, in età di sessant'anni. — Domenico Cassinis, protonotario apostolico, prefetto della confraternita dei santi Maurizio e Lazzaro, morto in età di anni 74, il dì xxviii agosto 1739. — Pietro Giuseppe Bollea, depositario delle limosine per le messe da celebrarsi nella basilica magistrale

dei santi Maurizio e Lazzaro, morto in età di 65 anni, il di..... dell'anno 1739. — Il teologo e priore D. Giovanni Matteo Osella, confratello e tesoriere delle limosine delle santissime messe, d'anni 62, morto il 16 aprile 1746. — D. Michelangelo Gentile, rettore della confraternità dei santi Maurizio e Lazzaro, morto il 10 giugno 1752, d'anni 62. — D. Giuseppe Rousseau, confratello, morto il di primo del mese di marzo del 1756, in età di 54 anni. — D. Giovanni Andrea Mercandino, rettore del venerando ospedale de' santi Maurizio e Lazzaro, morto il di 11 febbraio del 1758, in età di 81 anni. — Il sacerdote Bernardo Bolognini di Alladio <sup>(72)</sup>, rettore della ven. e regia confraternita dei santi Maurizio e Lazzaro, morto il di 5 giugno 1759, in età di 61 anni. — D. Giuseppe Antonio Prunoti, rettore del venerando spedale dei santi Maurizio e Lazzaro, morto il di 8 aprile 1761, in età di anni 60. — D. Gaspare Giuseppe Solaro di Moretta, cui fu posta la seguente iscrizione: *D. Gaspari Iosepho Solario a Moretta, sup. ord. SS. Annunc. Equiti Torquato, Relig. et Militiae D. D. Mauriti et Lazari magnae crucis equiti Commend. a consiliis nosocomii Maioris magno moderatori pedestrium copiarum S. R. Maiestatis ductori plurimis arduisque negotiis pro Rege et patria optime feliciterq. gestis non. Novemb. MDCCLXVII aetatis suae LXXXVII <sup>(73)</sup> vita functo D. Ioseph Agaphinus Solarius a Moretta ex fratre nepos et heres moerens ponebat.* — D. Giuseppe Ferero, canonico e rettore del venerando spedale de' santi Maurizio e Lazzaro, morto il di 8 aprile 1767, in età di 45 anni <sup>(74)</sup>. — Il teologo Giuseppe Biagio Massa, d'età d'anni 78, morto nel gennaio del 1772. — D. Majna, priore emerito (nel 1748) della regia confraternita dei santi Maurizio e Lazzaro, morto il di 26 aprile 1787, in età di 79 anni. — D. Giovanni Battista

Coc di. . . . . sagrestano dapprima della chiesa di Santa Croce e poscia economo dell'ospedale de' santi Maurizio e Lazzaro, morto in età d'anni 49, il dì 9 settembre 1800. — Il sacerdote Luigi Decanibus, cui fu posta questa iscrizione: . . . . . (forse *tumulum* o *sepulchrum*) *Sacerdotis Aloysii Decanibus Vigonensis Theologis in R. Athenaeo collegiatis adscripti, examinitoris pro synodalis, S. Theologiae professori extra ordinarii, archisodalitii in spectatissima SS. Maurittii et Lazari Basilica Rectoris, viri doctrina, prudentia, liberalitate, Religione ad extremam usque 53 annorum periodum ex inconsolabili bonorum omnium iulii 1814 erepti.*

Onore alla stola!

Ne' sotterranei di questa chiesa riposano pure nella pace di Cristo: il conte Giovanni Michele Vergnano Fuselli conte di Bayrols, Villa, ecc., morto nel 1688. — Un conte di Sant'Albano, di cui si conservò la seguente iscrizione: *Anibal Begiamus S. Albani Comes et Marchio Clavesane, Comend. Equestris S. Maurittii et Lazari Castrorum conf. et Pretorianorum militum Praefectus, obiit die XIX feb. MDCCXXX.* — Il cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro D. Giuseppe la Guidara, prima colonnello del reggimento di Sicilia, indi comandante della città di Nizza Provenza, morto il 24 febbraio 1764. — D. Giuseppe Nicolò Giovannini, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, luogotenente generale dell'artiglieria, morto il 5 ottobre 1748. — Il conte commendatore D. Giuseppe Ignazio Bertola d'Exilles, cavaliere gran croce, generale delle armate di sua maestà, suo primo ingegnere ed ispettore generale delle scuole di artiglieria, morto addì 22 marzo 1755. — S. E. D. Giuseppe Ossorio nobile di Trapani, cavaliere del supremo ordine della Santissima Annunziata e gran conservatore della sacra religione de' santi Maurizio e Lazzaro, morto il giorno VIII

giugno 1763. — Vittorio Luigi Maria d'Hallot des Hayes, nato il 7 febbraio 1775, morto il 5 marzo 1777, in età di anni 2 e giorni 28. — S. E. il signor D. Vittorio Ludovico d'Hallot des Hayes conte di Dorzano, già vicerè della Sardegna, cavaliere del supremo ordine della Santissima Annunziata, commendatore gran croce e grande ospitaliere della sacra religione ed ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, morto il 19 novembre 1790, in età d'anni 83, un mese e 23 giorni. — Il conte Felice de Advocatis, cui la pietosa moglie poneva questa lapide: *Felix Ioak* <sup>(75)</sup> *de Advocatis Pauli Kasim. ex Comit. Quint. Patr. Vercell. S. Relig. et Ord. Milit. SS. Maur. et Laz. Æques (sic) Torquat. M. Hospitallarius in Regiis Copiis Magist. Æquitum (sic) Viglevani Gubern. bello Domi fortitud. liberalit. fide spectatiss. in pace quiescit. Ob. D. XVI octob. a. MDCCCXIV aetat. suae XCI. M. III. D. XXI Comitiss. Gabriel Garretti Ferrer Pientiss. uxor moerens P.*

Dopo questi illustri personaggi ricorderemo Flaminio Tana, gentiluomo di camera del principe Maurizio. — Antonio Rousseau, maestro di spada e di picca di sua maestà, confratello e priore nel 1723, d'età d'anni 96, morto il 24 dicembre 1745. — Giuseppe Gandolfo, capo di somigliaria <sup>(76)</sup> di sua maestà, d'anni 70 circa, che morì il 26 aprile 1766. — Gian Francesco Garino, detto *Fortuna*, brigadiere delle guardie a piedi, d'anni 78, morto il 6 giugno e sepolto il 7 del 1774. — Tiene, nano di Maria Cristina principessa di Piemonte, morto nello spedale dei Cavalieri e sepolto il 26 novembre 1622 in San Paolo <sup>(77)</sup>. — Diamante, governante dei Griffoni <sup>(78)</sup>, sepolta il 5 di febbraio 1655.

Alcuni impiegati del venerando ospedale dei santi Maurizio e Lazzaro ebbero onorevole sepoltura nell'attigua chiesa di

S. Paolo, e fra questi troviamo il signor Lorenzo Bordoni, controllore emerito del venerando spedale maggiore della sacra religione ed ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro, che in età di 49 anni passava a miglior vita il 29 . . . . . Carlo Antonio Boglione, d'anni 80, il quale, avendo esercito la spezieria dello spedale dei santi Maurizio e Lazzaro con soddisfazione ed applauso per anni 40, moriva il dì 6 maggio 1759.

Furono eziandio sepolti in San Paolo due valenti pittori: messer Cristoforo Aliberti, che vi fu recato il 12 settembre 1622, e Pietro Domenico Ollivero, nativo di Torino, regio pittore ecclesiastico e confratello, morto il 15 dicembre 1754, in età d'anni 82 circa <sup>(79)</sup>.

Non parleremo di un Balbiano, di un Doria, di un Bongioanni, di molti altri confratelli, di nome antico, che in questo tempio aspettano la promessa risurrezione, e ricorderemo da ultimo il signor Domenico Rossati, d'anni 103, morto il 2 ottobre 1754.

Sia pace a questi morti, e pace in Cristo; imperocchè fuori di Lui, che è solo vero e santo, niuna terra può dar pace e riposo, niuna tomba può consolare, niuna nobiltà e splendore di ornamenti e di laudi vale a proteggere le ossa dell'empio, che ha lo spirito esagitato dal fuoco della divina vendetta.

Sia pace ai morti; e noi vivi ricordiamoci che l'oblio è una seconda morte, ed onoriamo i cari nostri defunti non colla vana pompa dei sepolcri, colla moderna garrulità delle iscrizioni, le quali in gran parte sono scritte come se Iddio non fosse ne' cieli, quasi che le anime isfumassero in un vapore sottilissimo per l'aria, e, non contente di significare ai presenti ed ai venturi il nome e le virtù del defunto che ricoprono, non si saziano ancora di solcare il gran marmo

insino a che nol riempiano d'intera cronaca come le tavole augubine, i fasti capitolini, o le leggende di Velleia nel museo di Parma.

I severi padri de' secoli addietro erano larghi in ogni valoroso operare, e parchi in parole; anche ai sommi in prodezza di braccio e di consiglio, in sapienza di dottrina e in altezza di santità rendevano onore di breve e sentita laude; de' mediocri dicevano il nome ed auguravano pace alle ossa; de' comunali uomini tacevano, e pregavano requie e refrigerio eterno a tutti.

A' nostri giorni, per converso, le lapidi dicono cose esagerate sì, che entrando ne' cimiteri ti pare che ivi sia raccolto il senno, il valore e la virtù tutta degli eroi del secolo d'oro. Uomini che, essendo in vita, spingevano a gran pena il loro nome di un palmo oltre alla soglia della casa, nella lapide che ne racchiude le ossa nel cimitero, ti riescono *uomini illustri, ingegni sublimi, specchi d'ogni più gentile incivilimento*. Donne, cui non fu troppo prodiga natura de' suoi doni, che non ebbero poi in gran pregio l'innocenza de' costumi, la santità della vita, l'onore del loro sesso, che furono talvolta il flagello delle case in cui entrarono spose, ti appaiono *belle come l'aurora del mattino, vezzose come le Grazie che precedono il carro di Diana, candide nei costumi come colombe, angeli di pace*.

Il reverendo padre Bresciani D. C. D. G., nella seconda lettera sul Tirolo, ha gridato alto contro tanta enormità di concetti, segno di estrema povertà ne' fatti, onde noi ce ne restiamo e rimandiamo i nostri lettori a quel celebrato e fioritissimo scrittore.

Si eviti frattanto da noi a tutto potere nelle iscrizioni funebri ogni maniera di dire impropria e non cristiana; si cerchi di dar anima, per dir così, alle tombe colla no-

stra santa religione, e si persuadano bene gli scrittori di epigrafi che la sola vera consolazione che possano avere i viventi da un epitafio può venire dalla fede cristiana. Onde egregiamente scrive il Pindemonte:

Ma il solitario loco orni e consoli  
Religion, senza la cui presenza  
Tropo è a mirarsi orribile una tomba (80).

Si cominci poi la cristiana epigrafe da quel Nome adorato che in cielo e in terra e persino nell'inferno non si profferisce mai senza che ogni ginocchio si pieghi. Che se Iddio disse già di se medesimo nell'ispirato libro dell'Apocalisse: *Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine* (81); se lo studioso dei profeti, il nostro grande Allighieri, disse pur egli di Dio che

Alfa ed Omega è di quanta scrittura  
Mi legge amore o lievemente o forte (82),

si consacrino da noi le preziose sigle di Cristo nelle nostre iscrizioni, le quali, ricordando l'estinto, ricorderanno ad un tempo quel Dio, per cui sola virtù possono gli estinti rivivere.

E perciò appunto il cimitero è luogo consacrato dalla religione; per ciò che i corpi ivi dormienti, è principio di fede che un giorno si risveglieranno; per ciò che non possiamo guardare una tomba senza che in noi sorgano a un punto istesso due idee, che pur sembrano opposte, disfacimento e risurrezione; poichè anzi l'idea di vita prevale a quella di morte persino fra i tumuli dei cimiteri, onde la iscrizione eloquente e pur vera imposta ad uno di essi: *Resurrecturis*; per tutte queste ragioni brilli fra le sigle di Cristo, fra l'alfa e l'omega, quella Croce che salvò la terra e conquistò l'inferno.

Che i repubblicani francesi dello scorso secolo abbiano

tolto dai loro cimiteri la Croce per sostituirvi la statua del Sonno, ciò conveniva all'ebbrezza della loro incredulità; ma ognun vede quanto ciò disdirebbe ad un cattolico, il quale ben sa che il sonno che si dorme sotto ad un'epigrafe non sarà eterno; e chi avrà virtù di spezzarlo sarà la Croce.

Che se uno di quei furiosi repubblicani, Chaumette, voleva che nei cimiteri *lo scialo e il profumo dei fiori destassero le idee più soavi*; se egli voleva, *ove pur fosse possibile, respirare l'anima di suo padre*; chi non vede come tutti questi preziosi effetti valga a produrli una Croce? Solo essa dalle ceneri dei trapassati potrà mandarci un *profumo* di paradiso; solo essa col benefico dogma d'una risurrezione immortale potrà, in certo modo, farci *respirare l'anima* dei nostri più cari, quasi lontani amici di cui si aspetta il ritorno.

---